Paolo Termini

"VADUM MEDIANUM FINIBUS FLORENTINIS". UN ITINERARIO REGIO ALTOMEDIEVALE NEL VALDARNO SUPERIORE. IPOTESI E CONSIDERAZIONI SULL'ANTICA VIABILITÀ NEL FONDOVALLE DELL'ARNO.

Premessa

Il sistema stradale dell'alto Medioevo dovette seguire in gran parte quello ereditato dall'età romana; su questo punto la maggioranza degli studiosi è unanime. Assai meno nota è invece la dimensione del suo effettivo utilizzo soprattutto a livello locale. In questi ultimi anni si è sviluppato un fervido dibattito sull'antica viabilità toscana, soprattutto a riguardo dei maggiori assi stradali d'epoca romana.[1]

Per quanto attiene alla valle superiore dell'Arno, già di per sé asse naturale di comunicazione, l'interesse si è appuntato sulle direttrici storiche che, dal nord al sud, sfruttarono gli acclivi bassopiani di mezzacosta (m. 300/400 s.l.m) al sicuro dalle tracimazioni fluviali e dai miasmi del fondovalle. La ricerca ha particolarmente evidenziato i caratteri, le persistenze e le trasformazioni nel tempo di due diversi tracciati consolari tradizionalmente conosciuti come Cassia.

Tra la tarda età repubblicana e il primo Impero (II sec. a.C. - I sec. dell'era volgare), attraverso la valle dell'Arno si avvicendarono (talora integrandosi) tra Roma e le regioni oltre Appennino, due diverse vie lastricate.

---

[1] A. Mosca, *Via Cassia. Un sistema stradale romano tra Roma e Firenze,* Firenze, Olschki, 2002; L. Fornasari, *Antichi percorsi in Valdarno. Dagli Etruschi alla strada ferrata,* Firenze, Edizioni Polistampa, 2007; R. Chellini, *Il sistema viario da Fiesole e Firenze al Valdarno aretino,* in *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale,* a cura di S. Patitucci-Uggeri, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004, pp. 135-200.

Sintesi degli itinerari romani

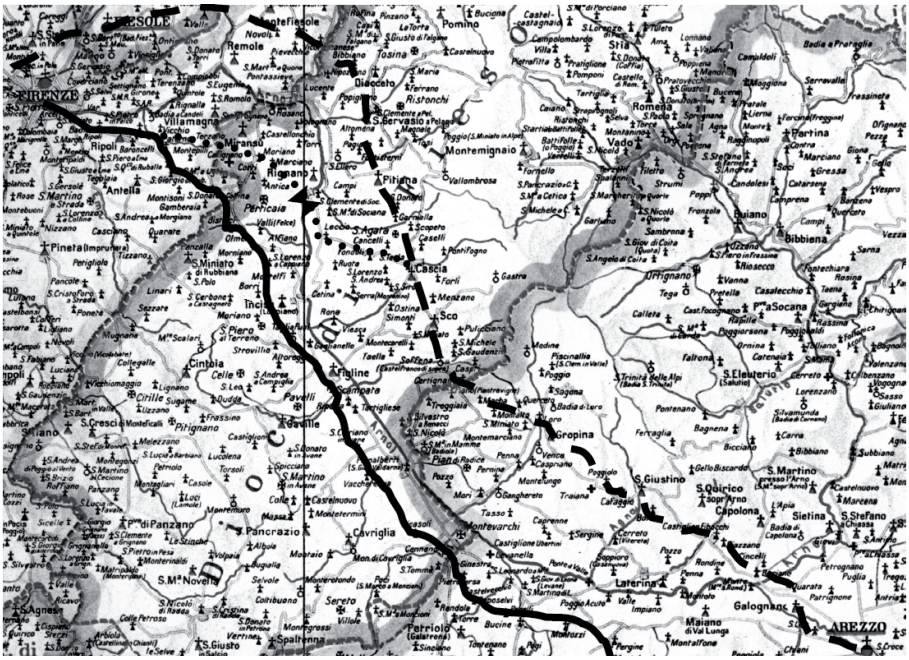
In Etruria, tra *Clusium* e *Faesulae*, si snodarono la via *Clodia*, o *Cassia Vetus* (detta anche Seriore) e la *Cassia Adrianea*, o *Nova*. La prima arteria, modellata su preesistenti tracciati etruschi, si dispiegò a mezzacosta lungo il versante destro dell'Arno;[2] la seconda fu condotta posteriormente sul margine sinistro. Tutt'oggi possiamo riconoscere ampi tratti dell'asse più antico lungo le pendici del Pratomagno, sull'allineamento di numerose località dagli antichi ed illuminanti toponimi, cui talora corrispondono ritrovamenti d'età etrusco-romana,[3] allacciate le une alle altre, che conducono da Firenze ad Arezzo, sempre mantenendosi su una quota attorno ai 300 m. s.l.m. Questa via prevedeva, una volta lasciata Arezzo, un unico passo d'Arno a Buriano, da effettuarsi probabilmente tramite un guado, un traghetto od un ponte.[4] Allo stesso modo, poco prima di giungere

---

[2] M. Lopes Pegna, *Itinera Etruriae,* in *"Studi Etruschi"*, XXI, Firenze, Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, 1950, pp. 407-447; A. Tracchi, *Dal Chianti al Valdarno,* Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1978, p. 127; E. Brunori, *La viabilità antica nel Valdarno Superiore,* in *"Memorie Valdarnesi"*, Serie VII, 1999-2000, fascicolo XII, pp. 206-207.

[3] Riguardo all'epoca d'apertura della *Cassia-Clodia* le notizie sono incerte: la più antica data proponibile pare il 154 a. C., quando nel nord erano già stati tracciati assi importanti come la *Flaminia*, aperta nel 220 a.C. da Gaio Flaminio censore, per unire Roma a Rimini; strada "raddoppiata" nel 187 a.C. quando venne diretta a Bologna, attraverso Arezzo e Fiesole. Ultimamente alla denominazione *Cassia Vetus* si tende a sostituire *Clodia*: gli studi di Degrassi chiariscono come in origine la Cassia e la Clodia (in uscita da Roma), fossero sostanzialmente coincidenti, e come per restauri e prolungamenti successivi, rispetto al ramo diretto all'Etruria, finisse per prevalere la *Cassia*: «A mio giudizio (...) la via Clodia e la via Cassia [sono] due strade diverse, anche se dirette ambedue verso il nord attraverso l'Etruria; e [ritengo] che esse fossero coincidenti nei loro percorsi solamente (...) per il tratto da Roma a Chiusi»; ciò portò per secoli a denominare *Cassia* anche il tratto della nostra via; cfr. N. Degrassi, *La via Clodia e la via Cassia nei territori di Chiusi e di Arezzo,* «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo», nuova serie, vol. XLVI, Arezzo, 1983-84, pp. 77-100; il passo citato è a p. 81. Per i ritrovamenti archeologici più cospicui ricordiamo: *Ponte a Buriano*, *Pieve di Gropina, Badia a Soffena, S.Giovenale, Cascia, Cancelli, Podere Pieve* (Pelago), ecc., in A. Tracchi, *Dal Chianti,* cit. p. 101-103 e Tav. LXXV, fig. 1, p. 107 e Tav. LXXIX, p. 110 e Tav. LXXXI, fig. 2, p. 112 e Tav. LXXXII, fig. 3, p. 114 e Tav. LXXXII, fig. 3, p. 116 e Tav. LXXXIV, fig. 1. Più recentemente sono emersi resti di un insediamento etrusco-arcaico, in stretta connessione con la strada antica, a San Miniato in Alpe (Pelago) e presso Gropina; inoltre è stata rintracciata l'intera pianta ad una nave della Badia a Soffena (sec. VIII-IX); cfr. S. Vilucchi, *Nuovi dati sul percorso della via dei Setteponti in età antica*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio alla Regina* (a cura di G. Vannini), Firenze, Sef, 2002, pp. 250-256.

[4] L'archeologo aretino Gamurrini era convinto che il ponte medievale di Buriano fosse stato preceduto da una fase romana; il ponte attuale, composto da sette arcate, è sicuramente



LEGENDA

Cassia Vetus/Clodia (Setteponti)

Cassia Adrianea (o Nova)

Diverticolo d'età romana Cascia-Rignano-S.Donato in C.

Sito guadabile dell'Arno

La viabilità romana attraverso il Valdarno Superiore sulla base dell'organizzazione plebana dei secoli XIII-XIV (al centro il *Vadum Medianum*).

a *Florentia*, il corso della Sieve veniva superato, poco a nord dell'attuale Pontassieve in località Vico, ove oggi si notano i ruderi di un ponte riferibile all'epoca medievale, forse erede di un attraversamento romano.

Fu probabilmente per rispondere ad esigenze militari che un'evidente rettifica all'originario tracciato, fu apportata dai genieri romani nel settore

---

documentato dal 1179 e venne ricostruito nel corso del Duecento; cfr. G. F. Gamurrini, *Notizie degli scavi di Antichità,* Arezzo, 1893: «Nel 1894 furono rinvenuti, presso il ponte, notevoli avanzi di un antico selciato (...); dalla profondità di circa 2 m [furono estratti] blocchi di pietra caratteristici di un guado carrabile»; si riteneva che fosse costituito da macigni allineati nell'alveo, appartenenti agli ultimi secoli prima dell'era volgare; cfr. inoltre A. Bianchini, *Per i sette secoli di Ponte a Buriano,* in *"Bollettino d'informazione"*, (periodico semestrale), Arezzo, Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti, n. 25.

più a nord dopo la deduzione di *Florentia* (59 a. C.), dove si addensavano storici collegamenti con le regioni cisalpine.[5] La via così tralasciò la salita verso Fiesole (città ormai decaduta), rasentando il corso dell'Arno, attraverso Remole e Terenzano e raggiungendo la nuova città ai margini dei paduli di Varlungo e San Salvi. Secondo il Tracchi, l'accorciamento fu apportato per evitare l'ampia ansa dell'Arno a sud-est di Pontassieve: «dai pressi di Cascia (probabilmente dal Ponte di Cognorsi fra Cascia e Cancelli) con un "taglio" attraverso Rignano e il S. Donato, la distanza venne accorciata di altre cinque miglia. Partendo da quella zona ritroviamo infatti tale percorso lungo gli ultimi declivi dell'altipiano: per Cancelli, Pian di Fondoli, Leccio, sotto Sammezzano e Sociana; mentre dalla parte opposta dell'Arno il suo andamento è segnato dagli stanziamenti di Rignano, Pagnana, Badia a Pagnana, Marciano, Moriano, Casignano, Poggio Gorioli, Poggio Crociferro, Montecucco ed altri, fino al Bagno a Ripoli e al Ponte vecchio».[6]

Una fonte assai utile per la conoscenza della viabilità romana è rappresentata dalla *Tabula Peutingeriana*, un lungo rotolo illustrato (*itinerarium pictum*), dove vennero raffigurate le strade del *cursus publicus* facenti capo a Roma. La mappa riporta, oltre ai centri maggiori, diverse stazioni di sosta intermedie (*mansiones*), comparendovi anche i valichi alpini.[7]

L'*Itinerarium Antonini Imperatoris*, un sintetico documento viario risalente al principio del III secolo d.C. e conservato in un manoscritto della Biblioteca dell'Escorial di Madrid, costituisce un'ulteriore traccia sull'andamento tenuto dalla nostra arteria lungo il Valdarno Superiore,[8] in

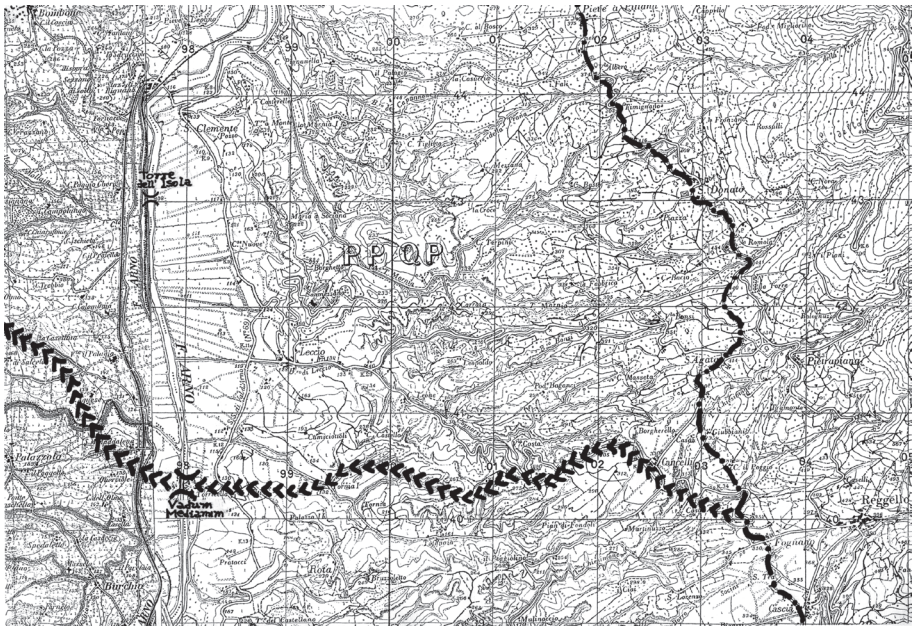
---

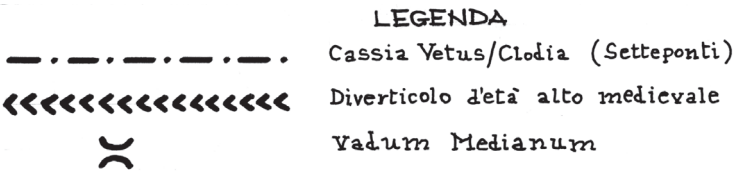
[5] La colonia di *Florentia* venne istituita in aderenza alla via *Cassia* rivolta a Lucca e Luni (la colonia di *Luca* era stata fondata tra il 180 e il 177 a.C.); cfr. M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini al medioevo,* Firenze, Del Re Editore, 1974, cap. I, pp. 35-53.

[6] Cfr. A. Tracchi, *Dal Chianti,* cit. p. 135, nota 2; naturalmente fra Sociana e Rignano doveva presentarsi allora qualche "opera" che consentisse l'attraversamento dell'Arno.

[7] La *Tabula Peutingeriana*, attualmente conservata a Vienna, è una copia del XII-XIII secolo, ma si è potuto dimostrare che fu eseguita su di un precedente romano del IV sec. d.C. (forse intorno al 365), attribuito a *Castorius*, ed a sua volta ascendente alle "rilevazioni" di Agrippa del I. sec. a.C., con un rifacimento verso la fine del II sec. d.C.; vi è riportata quindi una viabilità in buona parte già impostata nella tarda età repubblicana. Fu realizzata su di un rotolo allungato (cm. 700 x 34 ca.), facile da trasportarsi in viaggio e consultabile come un semplice *volumen*; cfr. *Vie e luoghi dell'Etruria nella Tabula Peutingeriana* (a cura di F. Prontera), Città di Castello (PG), Olschki Editore, 2003; R. Stopani, *La via Francigena. Storia di una strada medievale,* Torino, Le Lettere, 1998.

[8] Il manoscritto dell'*Itinerario* (oggi conservato alla Biblioteca di San Lorenzo, all' Escorial,





Il fondovalle dell'Arno fra Reggello e Rignano con evidenziati i percorso altomedievali facenti capo al *Vadum Medianum*.

cui il percorso necessario per recarsi da Arezzo a Firenze è calcolato in 50 miglia (circa 74 chilometri). Nel territorio valdarnese è stato riconosciuto l'andamento della Cassia-Clodia secondo il rifacimento d'età imperiale; la sequenza della *Cassia Adrianea* che riguarda il Valdarno Superiore è la seguente: *Clusium* (Chiusi) - *Ad Statuas* (Salarco in Valdichiana), miglia

presso Madrid), che mostra anche tracce di un aggiornamento della fine del secolo III d.C., ci è pervenuto attraverso più copie trascritte tra VII e VIII secolo (nota interessante che attesta un ripetuto interesse per la via, evidentemente ancora molto praticata); alcuni studiosi pensano trattarsi però, di una sorta di riduzione di una carta stradale del II secolo d.C. e si è proposta la data del 165. In esso la nostra strada (lunga miglia 239), è così nominata: *Item a Luca Romam per Clodiam.* Alla fine del I sec. a. C., risale inoltre l'Itinerario da Roma a Cadice (non transitante dall'Etruria), cosiddetto dei *Bicchieri di Vicarello*, mentre al 333 d. C. ascende l'Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme, cosiddetto *Burdigalense.*

XII, da qui ad *Arretio* (Arezzo), miglia XXV, da qui a *Bituriha* (Cavriglia), miglia XXV, da qui a *Florentia* (Firenze), miglia XXV. L'itinerario della via *Clodia* o *Cassia Vetus* (alla destra dell'Arno), che correva più o meno lungo l'attuale via dei Setteponti, è suddiviso nelle seguenti tappe: *Itinerarium a Luca Romam per Clodiam: milia passum CCXXXVIII - Pistoris - Florentia - Ad Fines sive Casas Cesarianas* (Certignano - Castelfranco di Sopra) *XXV - Ad Retio* (Arezzo) *XXV - Ad Statuas XXV.* [9] Il numero delle miglia tra una *mansio* e l'altra (XXV) è ovviamente approssimativo.

Le strade schematicamente indicate nei citati itinerari si disposero su entrambi i versanti dell'Arno, deducendone così come dall'epoca imperiale la via indicata in sinistra idrografica vada riferita alla cosiddetta *Cassia Nova*, una radicale rettifica apportata per *vetustate collapsam*, dall'imperatore Adriano nel 123 d.C., mentre quella in destra, indichi l'antica strada, lungamente utilizzata in concomitanza alla più recente, anche se destinata ad un transito minore.[10] Con questo intervento il tracciato, tralasciando Arezzo, venne regolarizzato; Firenze fu collegata in maniera pressochè rettilinea, senza attraversamento di fiumi, ed abbreviando il percorso da Chiusi di 23 miglia.

Un'età di trapasso: la nascita delle diocesi

Abbiamo visto come il paludoso fondovalle dell'Arno abbia rappresentato nei secoli una barriera ai transiti, costituendo paradossalmente però anche un passaggio obbligato agli itinerari di ogni epoca, sia che ne risalissero o ne ridiscendessero la corrente, sia che si disponessero trasversalmente ad essa.

Durante l'Impero, lungo i selciati consolari si erano perpetrate le persecuzioni ed avevano trovato martirio e sepoltura i primi cristiani, specie ai margini di quelle arterie che dalle città si inoltravano nel suburbio.[11]

---

[9] Vedi la foto della relativa carta in D. Sterpos, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Firenze-Roma,* Novara, 1964, p. 25.

[10] Da questo momento la via più antica cominciò ad essere ricordata come *vetus*: cfr. A. Tracchi, *Dal Chianti,* cit. pp. 135-141. Lo studioso valdarnese individua in Valdichiana la nuova derivazione dell'arteria, che abbandonò la *statio ad Statuas*, volgendo più ad ovest, dove sorse la *mansio ad Novas*, oggi Acquaviva, alla distanza di 9 miglia da Chiusi. Continua Tracchi: «è con questa modifica che, nel IV secolo, la Cassia Adrianea o Nova viene riportata dalla *Tabula Peutingeriana»*.

[11] Cfr. M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini,* cit., cap. II, p. 285-286.

Dalle *civitas* la Parola cristiana presto si diffuse nei *pagi*, nei *vici* e nei numerosi aggregati latifondisti (*villae rusticae* e masse). I luoghi di martirio divennero allora centri nascosti di venerazione dei martiri ove poter professare la nuova fede, ed anche le vetuste strade valdarnesi videro sorgere ai loro margini (secoli IV-V) i primi *oracula* e *baptisteria*. Ma la sede centrale del culto rimase nelle *civitas*, dove il vescovo amministrava la diocesi imponendo il battesimo anche alle popolazioni provenienti dalle zone rurali.

Quando il numero dei fedeli si accrebbe, si eressero edifici sacri anche nei *pagi*; nel Valdarno ciò avvenne senza dubbio nel corso del V secolo.[12] Le prime *ecclesiae* sorsero così presso i villaggi (*vici*) più popolosi, presso le fonti, raduno d'uomini ed animali, presso un sito di mercato (*conciliabula*) o presso un tempio (*sacellum compitale*). Spesso furono le caratteristiche stradali a favorire la coagulazione di popolo e l'erezione di luoghi di culto, come un frequentato incrocio, o il sito di una *mansio* viaria, o un più accessibile valico od ancora in adiacenza di un guado, un traghetto od un ponte. Sorsero così le chiese "pubbliche", cioè erette dalla gerarchia ecclesiastica, anche se i proprietari fondiarii, ormai convertiti al cristianesimo, costituirono anch'essi delle chiese "private", nei propri fondi. Ad una quota di queste chiese, dette "matrici", fu assegnato il fonte battesimale e sul principio del secolo VIII cominciarono ad essere ricordate come *plebes*, per essere raduno del popolo circostante. Come era avvenuto per altre *civitates* toscane, anche le circoscrizioni di Firenze, Fiesole ed Arezzo furono ristrutturate, ma la riconfigurazione si basò sui precedenti confini municipali romani dai quali poco differirono.[13] Alcune modifiche confinarie si ebbero nei primi decenni della conquista longobarda, soprattutto a causa di eccidi perpetrati contro il clero cattolico e la relativa distruzione delle chiese.

Per un primo assetto dei territori conquistati, i re longobardi istituirono ducati e gastaldati; le città principali (sedi vescovili), ebbero allora un

---

[12] Alcuni studiosi sono del parere che la diocesi di Arezzo risalga agli ultimi decenni del secolo III, ma non si hanno dati certi. Gli stessi dubbi sussistono sull'origine delle diocesi di Firenze e Fiesole, che comunque dovevano essere operanti alla fine del IV secolo.

[13] "La diocesi (...) non comprendeva soltanto la giurisdizione ecclesiastica urbana (...) ma abbracciava tutto il territorio pertinente all'antica *civitas*, divenuta poi sede di *judicaria* longobarda e di *comitatus* carolingio"; cfr. M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini,* cit. p. 311; A. Fatucchi, *Municipia e diocesi altomedievali della Tuscia orientale,* in *Atti del Convegno su Arezzo e il suo territorio nell'alto medio evo*. Atti dell'Accademia Petrarca di Arti, Lettere e Scienze di Arezzo, 22-23 ottobre 1983, Cortona, Calosci, 1985, pp. 55-71.

ambito dipendente (*judicaria*), ed a causa dei ricordati contrasti, i loro confini si discostarono talora dalle precedenti delimitazioni diocesane. Nel Valdarno Superiore la judicaria aretina venne in parte "erosa" dai territori riuniti dell'estesa judicaria di Firenze e Fiesole.[14] In un periodo di così intensa decadenza (mancano persino notizie sui vescovi fiesolani tra l'inizio dell' VIII e la metà del IX secolo), è probabile che il clero valdarnese abbia fatto riferimento, almeno per un periodo, al vescovado di Arezzo.[15]

Nella fase centrale del Medio Evo, tutto tornò a basarsi sulla suddivisione in diocesi, nel frattempo a loro volta ripartite per una migliore amministrazione, in plebanie o pivieri; assetto questo che è possibile certificare tramite i decimari vaticani dei secoli XIII e XIV, e che si è mantenuto invariato attraverso i secoli seguenti, giungendo senza sostanziali modifiche fino ai nostri giorni.[16]

L'età delle invasioni e il ruolo delle antiche consolari

Il tragico periodo delle cosiddette invasioni barbariche, con i suoi eccidi e le infinite devastazioni, comportò anche nel nostro territorio un irreversibile processo di decadenza; riassumiamone per sommi capi gli aspetti più direttamente riconducibili all'utilizzo della viabilità.

La situazione, già grave nel IV secolo, divenne drammatica nel V; nell'estate del 405 Radagaiso e un'orda di Ostrogoti, provenendo dall'Ap-

---

[14] Le *Judicariae* potevano dirsi distretti giurisdizionali sottoposti a funzionari amministrativi ereditati (pur con varianti) dal sistema bizantino. Secondo la Fornasari, lungo il confine con Arezzo, rispetto all'epoca paleocristiana, si ebbero variazioni di confine: «Diversamente dalle diocesi di Arezzo, di Fiesole e di Firenze, che (...) avevano rispettato i territori delle "civitates" romane, la Judicaria fiorentina e fiesolana (...) oltrepassava i confini diocesani, spingendosi a sud, lungo la riva sinistra dell'Arno»; cfr. L. Fornasari, *Antichi percorsi,* cit., p. 65; concetto già espresso dal Plesner: «A sinistra del fiume (Arno) però, il confine meridionale si spingeva più in là, dando al contado fiorentino-fiesolano anche il plebato di Cavriglia con Montevarchi»; cfr. J. Plesner, *Una rivoluzione stradale del Dugento,* in *Acta Jutlandica* (Aarsskrift for Aarhus Universitet) XIV, Kobenhavn, 1938, p. 72.

[15] Cfr. C. Fabbri, *Quando il cristianesimo comparve nel Valdarno,* in AA.VV, *La storia del Valdarno,* San Giovanni V.no (AR), Luciano Landi Editore, 1980, vol. I, p. 27.

[16] Dall'analisi delle "decime" versate dagli enti ecclesiastici è possibile ricavare confini e dimensioni di plebati e diocesi con sufficiente attendibilità; cfr. M. Giusti e P. Guidi (a cura), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, I, *La decima degli anni 1274-1280,* Città del Vaticano, 1932.

pennino faentino, discesero le colline fiesolane, a quanto sembra seguendo la romana via *Faventina*, assediando Firenze che però venne salvata dall'intervento delle forze di Stilicone.[17]

In epoca gotica particolare importanza strategica detennero i centri urbani di Lucca, Pistoia, Fiesole, Arezzo e Chiusi, a presidio dei passi appenninici e delle vie di collegamento con Roma e Ravenna.[18]

In tale stato di pericolo costante, il Valdarno Superiore sostenne il ruolo di veloce e obbligato "corridoio" verso Roma per le scorrerie provenienti dal settentrione, visto che l'itinerario tirrenico (Aurelia-Emilia Scauri) si rivelò insidioso per i frequenti impaludamenti nelle maremme e per il presidio bizantino della costa; divennero allora determinanti, per i collegamenti verso il sud, la Cassia e la Flaminia. Dato però il facile collegamento che quest'ultima offriva all'esercito bizantino tra Roma e Ravenna, capitale dell'Esarcato, le orde degli invasori se ne tennero a distanza, trovando più conveniente, data anche la ricchezza delle città incontrate, l'itinerario più occidentale, riassumibile nell'asse Bologna - Firenze - Valdarno Superiore - Arezzo - Valdichiana - Bolsena - Sutri - Roma.

La Cassia Clodia, strategicamente più sicura, venne così preferita alla Flaminia, anche in considerazione del fatto che l'Adrianea si presentava del tutto percorribile, non essendosi ancora impaludato il fondovalle della Chiana. Lungo questa direttrice i centri maggiori, troppo distanti tra loro e difficilmente presidiabili, furono tralasciati dalle forze imperiali che preferirono attestarsi sull'Appennino.[19]

---

[17] Per alcuni la vittoria di Stilicone avvenne nel 406. Dal *De Civitate Dei* di Sant'Agostino si evince che 100.000 furono gli ostrogoti uccisi; Radagaiso fu decapitato presso la chiesa di S. Lorenzo a Firenze. Secondo il Pecchioni, l'esercito bizantino dal Mugello risalì al Passo delle Croci dell'Olmo dominante la valle del Mugnone. L'autore ritiene che la località di Montereggi derivi da *Mons Regis*, Monte del Re (Radagaiso); cfr. E. Pecchioni, *Note sul piviere di Montereggi*, Firenze, 1974, pp. 20-21. Cfr. inoltre, P. Bargellini, *La splendida storia di Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1964, vol. 1°, p. 53. Questa strada venne "doppiata" nel medioevo lungo il torrente Fistona (affluente di destra della Sieve), dal tracciato dell'omonima strada (via *Faentina*), che con poche varianti entrava a Firenze dalla Porta a Faenza.

[18] Cfr. C. Azzara, *La Toscana in epoca gotica e longobarda. Assetti territoriali e prospettive della ricerca*, in "Appennino" (a cura di G. Roncaglia), Città di Castello, Petruzzi Editore, 2003, pp. 395-401.

[19] Cfr. A. Fatucchi, *Il Valdarno Superiore e le invasioni barbariche,* in *"Memorie Valdarnesi",* Serie VII, Fasc. IV, 1987-88, p. 60. Alarico e i Visigoti nel 409 erano passati dal Piceno nella Tuscia diretti alla volta di Roma; cfr. Iordanis, *De origine actibusque Getarum,* XXX, 155, Roma, ed. F. Giunta, A. Grillone, 1991. Secondo recenti studi archeologici, che hanno evidenziato presso Foiano una possibile *mansio viaria* attinente alla Cassia Clodia, «la Valdichiana in età tardoantica rimaneva un'area fertile, nonostante i primi segnali di impaludamento

Lo stato di continua belligeranza innescò, anche nel nostro territorio, diffusi fenomeni di abbandono, dapprima dei floridi piani lungo l'Arno, propagatisi poi all'altopiano, dove i *vici* rurali rimasero deserti e la popolazione trovò rifugio alle quote più elevate del Pratomagno e dei Monti del Chianti.

L'apice della regressione fu toccato durante la ventennale durissima guerra Greco-Gotica (535-553) che produsse calamità spaventevoli in tutta la penisola, desolata da terribili stragi e saccheggi perpetrati da entrambe le coalizioni, a cui seguirono pestilenze e carestie che decimarono la popolazione. Si deve ritenere che, durante il lungo conflitto per il dominio sulla Tuscia e sulle città di Firenze e Chiusi, nei loro spostamenti i contrapposti eserciti abbiano devastato i territori attraversati, coinvolgendo con ogni probabilità anche la valle superiore dell'Arno. Nel generale vuoto di notizie, di sicuro solo sappiamo che nel 539 Firenze era stata fortificata da una guarnigione bizantina al comando di Giustino, luogotenente di Belisario (mentre Fiesole nel 540 restava ostrogota), e che nel 541 Totila, dopo avere sconfitto più volte le forze di Bisanzio tra Verona e Faenza, vi si diresse nell'intento di riconquistarla. Seguendo la medesima via appenninica utilizzata da Radagaiso, le truppe gote sfociate nella piana fiorentina, si accamparono a settentrione delle mura.[20] Anche in questa circostanza la città venne salvata dalle armate ravennati che, discesa la via di Romagna (Passo del Muraglione), si attestarono nel Mugello alle spalle della città, dove avvenne lo scontro con i goti di Totila che, sconfitti, desistettero dall'assedio.

La guerra terminò con il ritorno della penisola sotto il governo dell'impero d'Oriente amministrato da Ravenna. Il dominio bizantino durò incontrastato sino al 568, anno in cui un'altra popolazione barbara, i Longobardi, dalle Alpi Giulie cominciò a penetrare in Italia devastando l'intero territorio.[21] Gli Appennini sembra venissero valicati al passo della Cisa (*Mons Langobardorum*), raggiungendo il mare a Luni. Secondo il Pra-

---

del Clanis, divenuto importante a partire dal IX secolo, (...) territorio che divenne sempre più marginale rispetto alla viabilità»; cfr. C. Mascione, *Il passato si fece visibile all'avvenire,* in *Torrita. Storia, arte, paesaggio*; periodico del Circolo Culturale Fra Jacopo da Torrita, n. 1, marzo 2010, pp. 12-17, in partic. p. 16.

[20] Tra Roma e Ravenna diverse erano le opzioni stradali possibili, prime tra tutte la *Flaminia*, ma anche ciò che rimaneva dell'*Ariminensis,* della *Flaminia Minor* e della *Perusina*; cfr. M. Lopes Pegna, *Le strade romane del Valdarno,* Firenze, Editoriale toscana, 1971.

[21] Secondo Paolo Diacono le città della Tuscia e dell' Emilia vennero rase al suolo, i villaggi distrutti e le chiese incendiate, cfr. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum.*

tesi, i Longobardi per evitare l'Aurelia, ormai inagibile, «si mantennero su un percorso pedemontano, forse equivalente all'attuale via Sarzanese. Discendendo la valle del torrente Freddana (...) arrivarono a Lucca, dove istituirono un loro ducato. Era circa l'anno 570 d.C.».[22] Secondo il Fatucchi, la penetrazione delle forze di Agilulfo continuò a sud, lungo la valle superiore dell'Arno, seguendo la Cassia Clodia, preferita alla Flaminia, in mano ai bizantini.[23] Chiusi fu conquistata subito dopo, ed agli inizi del secolo VII anche Arezzo cedette ai Longobardi (conquista del territorio non posteriore al 607), entrambe in seguito istituite in ducato. Data la dislocazione di queste città lungo l'asse viario della consolare Cassia Clodia, non sussistono dubbi sul ruolo sostenuto dalla storica via nel favorire l'incursione. Come ricorda ancora Fatucchi, è molto probabile che in un certo periodo della contesa con i Bizantini, il corso dell'Arno abbia costituito il confine tra i due schieramenti.[24] Pensando a scorrerie episodiche gli imperiali si limitarono alla resistenza in interminabili fronteggiamenti; sul crinale casentinese-valdarnese, più esposto al ravennate, si definì allora (fine VI - inizi VII sec.) il cosiddetto *limes*,[25] dove i due opposti poteri non si fronteggiarono secondo precisi avamposti ma si affidarono a rapide

---

[22] Cfr. F. Pratesi, *Firenze; i primi dieci secoli della sua storia,* Fucecchio (FI), Edizioni dell'Elba, 2000, p. 80. Dall'opera di Giorgio Ciprio, patriarca di Costantinopoli, si evince che Lucca era già caduta nel 572; cfr. Giorgio Ciprio, *Descriptio Orbis Romani*, H. Gelzer, Lipzig, 1890. Per altri autori la conquista della *Tuscia* avvenne attorno al 575; cfr. B. Feliciangeli, *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI,* Bologna, A. Forni, 1974, pp. 10-11: l'autore si rifà al *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate: «prima dell'espugnazione di Pavia erano già calati nella Tuscia». L'Agnello scriveva nel IX secolo dimostrando di conoscere la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, integrandola con altre fonti; si vedano i capitoli 94-95, con cronologia 565-568.

[23] I Longobardi, attestati sulla *Cassia*, temevano attacchi bizantini dai valichi appenninici attraverso la *Faventina* a livello di Firenze, ma anche per la via *Ariminense* all'altezza di Arezzo; secondo Fatucchi: «Certo è che una via di comunicazione primaria tra i territori controllati dai Longobardi è il Valdarno Superiore e la valle della Chiana, ancora non impaludata»; A. Fatucchi, *Il Valdarno Superiore e le invasioni*, cit. p. 65.

[24] Significativi "indicatori" di guarnigioni gotiche di presidio appaiono due toponimi *Godiola* (dall'antroponimo Goti) nella zona di Arezzo, e particolarmente quello attestato presso Castiglion Fibocchi, lungo la strada tra Fiesole e Firenze; cfr. A. Fatucchi, *Aspetti dell'invasione longobarda nel territorio aretino,* in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo », vol. XLI, Arezzo, 1976, pp. 238-239 e 245-267; l'autore elenca toponimi e ritrovamenti archeologici sugli opposti versanti del fiume, che avvalorano i contrapposti presidii di Longobardi e Bizantini.

[25] La cintura difensiva bizantina era lunga 200 km nella Tuscia nord-est, lungo tutto l'Appennino, andando dal Trasimeno (dove passava un'importante diramazione stradale per Perugia e Spoleto) al territorio pistoiese.

scorrerie a cavallo, di volta in volta dirette agli sparsi presidii (*castra*).[26] Come quando Agilulfo nel 593, muovendo da Pavia piombò su Perugia espugnandola; la via percorsa fu con ogni probabilità il Valdarno Superiore (Cassia Clodia), dato che ad est il territorio era saldamente in mano nemica. Alcuni studiosi del passato ritennero probabile un transito del re longobardo da Arezzo; come si sa la città era un polo strategico, sorvegliando dappresso il corso dell'Arno alla sua inversione tra Casentino e Valdarno e la viabilità rivolta all'Adriatico.

Per molti decenni ancora il Valdarno Superiore rimase zona di transito e soprattutto di confine. Questo stato di continua belligeranza ed il conseguente abbandono del territorio resero inagibili le vetuste arterie rapidamente ridottesi a semplici piste; molti tratti vennero allora totalmente abbandonati. Dopo tali devastazioni, a causa dell'esteso spopolamento, spazi vastissimi vennero riconquistati dall'incolto e dalle selve; ormai più nessuno pensava ad arginare i fiumi o regolare lo scolo dei campi. Proprio in quel tempo, inoltre, eccezionali alluvioni sommersero la penisola (585-590); le messi furono travolte e vasti settori della val Padana e della Tuscia divennero immensi acquitrini. Anche il bacino dell'Arno ne fu coinvolto, costringendo gran parte della popolazione fiorentina a rifugiarsi sul colle fiesolano.[27]

Per molto tempo ancora si protrassero fronteggiamenti e scontri tra Longobardi e Bizantini, specie lungo l'appennino tosco-emiliano. Solo nel 605 si addivenne ad un trattato di pace che definì un preciso confine tra Pavia e Ravenna. Anche durante questo nuovo assetto geo-politico, dove sempre più emergevano le regioni padane, le comunicazioni continuarono ovunque ad essere affidate alle vetuste arterie romane; è questo anche l'inizio dell'emarginazione di Firenze dai flussi della vita politica, soppiantata da Lucca, Pistoia, Arezzo e altri centri, rendendo inevitabile che anche la viabilità della conca fiorentina ne risentisse (la Flaminia Militare da Firenze a Bologna fu allora tralasciata). È da questo momento che cominciò a strutturarsi l'asse Lucca - Siena - Viterbo - Roma, dapprima ricordato come via di "Monte Bardone" ed in seguito, a partire dal X secolo, "Francigena", anche se agli inizi fu eminentemente

---

[26] Tale territorio dopo la conquista longobarda costituì la *Judicaria Aretina*; cfr. F. Belli, *L'abbazia di Prataglia dalle origini al 1270*, Stia (AR), Quaderni della Rilliana, 1998, p. 18.

[27] Una stima del Pecchioni: «Secondo un mio calcolo queste alluvioni avvennero a più riprese intorno al 586-589, causando il quasi totale spopolamento di Firenze a nuovo vantaggio di Fiesole»; cfr. E. Pecchioni, *Il Ducato Longobardo di Fiesole*, Firenze, 1981, p. 15.

un percorso strategico-militare (furono soprattutto gli Ottoni dal IX secolo a frequentare di più l'arteria). I cardini del sistema viario continuarono a rimanere verso oriente, la Flaminia e più centralmente la Cassia Clodia.

Nuovi "attori" si affacciarono allora sul panorama storico italiano: il papato e il regno dei Franchi d'oltralpe. Il conflitto con lo stato longobardo (popolo ancora ariano, divenuto completamente cattolico solo sotto Ariperto I nel 653), dopo l'assestamento conseguente all'invasione, non tardò a riaccendersi viste le mire espansionistiche del nuovo re Liutprando, che marciò sull'Esarcato e sulla Pentapoli spingendosi fino a Roma.[28] Anche sotto Gregorio III, Liutprando si avvicinò minaccioso al ducato romano; situazione mantenutasi precaria anche con papa Zaccaria che però riuscì a strappare al re longobardo una tregua di vent'anni a suo favore.[29]

I tempi però ormai erano cambiati: il papato aveva di fatto sostituito l'autorità dell'imperatore d'oriente, presentandosi come l'unica nuova vera forza sul suolo italiano. Ma la pace fu infranta; Ravenna cedette ad Astolfo nel 751 (fino al 756), e due anni più tardi i Longobardi minacciarono nuovamente Roma (sembra muovendo dalla Tuscia), ma all'inizio d'ottobre Stefano II appena eletto papa, reagì risolutamente; accompagnato da ambasciatori franchi, si recò di persona a Pavia alla corte di Astolfo, che però non accettò compromessi. Il presule romano così si vide costretto a ricorrere alla corte di Pipino che raggiunse a Ponthion sulla Marna (primo papa a recarsi oltralpe), dopo aver varcato le Alpi Pennine al passo del Gran San Bernardo, lungo l'antica via delle Alpi, riposandosi all'abbazia di San Maurizio di Agaune, ormai sul versante francese. Durante l'inverno il papa a Saint Denis celebrò l'unzione regale di Pipino e dei suoi figli Carlo e Carlomanno. Il re franco, calato in Italia (755), sconfisse i Longobardi ed Astolfo cedette, ma ben presto, dimentico della promessa, Roma fu nuovamente circondata dalle armi. Anche questa volta tornò l'esercito franco che ridusse definitivamente all'obbedienza il re longobardo (757).

Le scorrerie di Pipino, entrambe condotte da nord, sicuramente avevano utilizzato l'asse Cassia Clodia visto che ad est la Flaminia era ancora presidiata dai Bizantini; un'indicazione in questo senso ci è offerta dal

---

[28] Secondo alcuni Gregorio II anticipò il re lungo la Cassia a Sutri, dove venne indotto ad arrestarsi e a donare alla Chiesa romana la città appena espugnata, esautorando di fatto Bisanzio.

[29] Liutprando morì nel 744 senza aver completato l'unificazione della penisola sotto la propria sovranità.

Liber Pontificalis, dove si legge che, a 40 miglia da Roma, l'esercito franco entrò in "terra longobarda", cioè provenendo da Chiusi nel cuore della Tuscia, territorio gravitante interamente sulla Cassia, dirigendosi poi al ducato romano.[30]

Questa lunga e complessa serie di eventi ancora una volta si era avvalsa dell'apporto logistico offerto dalla rete viaria ereditata dalla romanità. Il rapido succedersi di transiti armati, il tumultuoso accavallarsi di scambi diplomatici tra le diverse parti, con il passaggio di duchi, conti, alti prelati, re, papi ed ambasciatori, impegnati in lunghi e rischiosi viaggi, contribuì non poco alla sopravvivenza delle vetuste arterie.

Durante il tragico periodo sunteggiato non vennero aperti nuovi itinerari, e sporadici furono i ripari e i rifacimenti; bastava talora il crollo di un ponte o la frana di un versante, a determinare l'abbandono di un'intera arteria ed il suo inevitabile lungo aggiramento. Ma le direttrici antiche rimasero obbligatoriamente transitabili, ed è un dato di fatto la continuità di vita delle città interessate dagli eventi, cariche di secoli, attestate ad esse. Gli scontri tra Goti e Bizantini lungo il settore occidentale emiliano (fino a Bologna e Modena) ebbero come protagonista la via Flaminia ed i raccordi transappenninici tra Toscana, Romagna, Umbria e Lazio (il cosiddetto "corridoio bizantino"), arteria riconfermatasi asse portante anche durante l'invasione longobarda ed i successivi scontri con gli imperiali di Ravenna.

Nella seconda età longobarda, l'azione insediativa sulle popolazioni dei territori centro-occidentali (ormai avviatesi all'integrazione tra Latini e Germani) e le intense relazioni tra papato e Carolingi rividero però protagonisti l'antico "asse di scorrimento" costituito dall'Emilia (specie il tratto ovest), dalla Cassia Clodia e dai raccordi padani e cisalpini rivolti alle Alpi occidentali.

Le città longobarde del nord, Lucca ai piedi del passo della Cisa, sull'appennino tosco-emiliano, e Pavia capitale del regno, assursero allora a nodi nevralgici dell'intera viabilità settentrionale.[31] La via diretta alle Alpi, oltrepassato Monte Bardone (Cisa), incontrava la via Emilia che, superato

---

[30] *Liber Pontificalis,* a cura di L. Duchesne, Parigi, 1886, p. 445. Dopo questi fatti i Longobardi "vivacchiarono" con il papato per altri 20 anni; scorrerie ed oppressioni ai romani però non mancarono, come quella di Desiderio nel 771, condotta da Pavia, sotto papa Stefano III (768-771).

[31] Riprendevano vigore allora, affidati agli storici passi alpestri, anche i transiti oltre giogo, già oltrepassati dalle romane *vie delle Alpi*, tra cui i più frequentati si confermarono quelli volti ad occidente: il *Gran San Bernardo,* il *Moncenisio* ed il *Monginevro,* a lungo preferiti dai Carolingi.

il Po presso Piacenza, si inoltrava alla volta di Susa (antica *Scingomagus*), dove un bivio indirizzava ai valichi del Moncenisio o del Monginevro.

Pievi e diocesi custodi della viabilita'

Per meglio comprendere, in questa delicata fase, lo stretto legame intercorso tra insediamenti e viabilità è bene anteporre alcune brevi note.

A pace conclusa, le postazioni difensive romano-bizantine oppostesi alle scorrerie di Goti e Longobardi, alte sui crinali di confine (*agri limitanei*), furono i primi nuclei ad accogliere le sparute popolazioni superstiti. Tra VIII e IX secolo su di esse prese piede la prima generazione di abitati fortificati (*castra*) da cui si svilupperanno, attorno al Mille, veri centri organizzati sotto il duplice aspetto abitativo e difensivo (*castra* di seconda generazione - castelli).[32] L'assetto fondiario dei terreni di collina e di piano, sorto sulle ceneri dei latifondi tardo-romani, si era solo in parte rinnovato durante i regni romano-barbarici; tra VII e VIII secolo la popolazione si accrebbe e le comunità si accentrarono gradatamente in veri e propri villaggi. Soprattutto durante la "seconda età longobarda" (fine VII-VIII sec.), anche la conca valdarnese risentì positivamente di tali fenomeni costellandosi, per lo più a mezzacosta, di insediamenti a spiccato carattere agricolo, variamente individuati (specie nella documentazione d'archivio) come *villae*, *vici*, *casae massariciae*, corti, casali, ecc. Tutta la zona di Cascia (Reggello) che era appartenuta al fisco goto e bizantino, passò di proprietà regia longobarda e fu direttamente amministrata da un gastaldo rappresentante del re.[33] Rinvigorite le colture e favorito l'allevamento praticato nei numerosi cafaggi e chiusure (è la toponomastica ad proporcene svariati esempi), riprese l'insediamento, disposto ora anche alle più basse quote lungo l'Arno ove, talora, ripresero vita preesistenti siti romani e l'attinente rete dei collegamenti minori (vie vicinali). Con le seguenti riforme carolingie, sulle terre più aperte e spesso più incolte, presero vita le cosiddette *curtis*, sorta di villaggi rurali privi di mura, suddivisi nella parte

---

[32] Cfr. R. Francovich, *I castelli del contado fiorentino*, Firenze, Edizioni CLUSF, 1976, pag. 15-16.

[33] Il centro amministrativo regio fu posto nel castello di Poggio a Luco (Reggello); cfr. F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale (568-1268)*, (a cura di F. Barbolani di Montauto), Firenze, Pubblicazione delle Casse di Risparmio di Toscana, 1975. Lo stesso toponimo Reggello è da taluni posto in relazione a proprietà fiscali (regie).

padronale (*dominica*) e nella parte rustica (*massaricia*).

Tra VII ed VIII secolo, in un territorio semispopolato e prevalentemente incolto, la rarefatta popolazione, decimata da guerre e carestie, trovò nelle pievi rurali gli unici centri d'aggregazione ed identità sociale. Questi rustici edifici dagli spartani caratteri, erano sorti numerosi nella stragrande maggioranza lungo le strade romane provenienti *extra moenia* dalle città. Ad intervalli pressochè regolari seguivano le antiche vie dalle quali avevano ereditato, rinvigorito dalla nuova linfa della *caritas* cristiana, le mansioni di sosta e ristoro un tempo proprie delle *statio* e delle *mansio* viarie che spesso le avevano precedute. Fin dall'istituzione queste "chiese di popolo", come eredi dirette dei *pagi* latini, oltre ad amministrare il culto locale (solo alle *plebs* spettavano i diritti di battesimo e sepoltura), svolsero anche funzioni più propriamente "laiche", quali la cura di ponti e pubbliche strade, ed anche nella nostra zona sorsero numerose punteggiando il paesaggio. Ma i plebati non erano che il sottomultiplo di un'entità più ampia: la diocesi, organismo a base territoriale, anch'esso interessato alla *cura viarum*.

Dalla ricostruzione topografica dei singoli plebati (inizialmente molto ampi), ci si rende conto di come fin dall'origine i loro ambiti si dispiegassero secondo veri e propri "distretti stradali" (le *praefecturae* romane), evitando i fondovalle impaludati, o a mezzacosta ed abbracciando di frequente più vallate, costituendo una sorta di "capo di ponte"; talora, onde esplicare la cura di chiese suffraganee situate sulla riva opposta, veniva anche oltrepassata la corrente dei fiumi.[34]

Ora se si pone attenzione alla configurazione che i territori diocesani di Fiesole ed Arezzo assumono sulla carta, sostanzialmente tra loro paralleli e trasversali al corso dell'Arno, ci si rende immediatamente conto di come un simile andamento non possa che essersi impresso sul suolo assecondando arcaiche matrici, come indubbiamente una viabilità d'antica impostazione,

---

[34] I concetti di "distretto stradale" e pieve "capo di ponte" furono espressi con grande acume nel 1938 da Joan Plesner nella prima edizione di *Una rivoluzione stradale del Dugento*. L'opera, seppur riveduta in seguito da Thomas Szabò, rimane basilare per la storia della viabilità fiorentina. Lo Szabò nella presentazione di corredo alla ristampa del 1979 non contestò in toto il concetto, ma lo ridimensionò "anticipandolo" rispetto soprattutto al Dugento: «Le pievi /capo di ponte/ sono pertanto da considerarsi delle manifestazioni di uno stadio precedente dell'evoluzione plebana in cui le pievi scarse di numero e lontane tra loro, dovettero estendere l'attività pastorale anche oltre degli ostacoli geografici»; cfr. J. Plesner, *Una rivoluzione stradale*, cit. p. X; si veda anche I. Moretti, *Pievi romaniche e strade medievali: la "via dei Sette Ponti nel Valdarno Superiore",* Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena*,* VII, (1986), pp. 129-153.

ma ritenuta ancora strategica e funzionale. A ben guardare, è possibile ricollegarne l'origine ai ricordati siti guadabili dell'Arno (anch'essi tra loro paralleli), che devono aver innescato, "storicizzandole", percorrenze a lunga gittata, trasversali al fiume, collegate cioè a percorsi di raccordo tra crinale appenninico e marine tirreniche.

Un assetto dunque d'antica data, risalente in gran parte all'epoca etrusca (lucumonie di *Arretium* e *Faesulae*), riconfermato dai *municipia* romani,[35] e giunto alla configurazione diocesana altomedievale in maniera sostanzialmente coincidente.

Il Pian dell'Isola e i guadi dell'Arno

Come visto sinora fino da epoche molto antiche, nelle vaste bassure acquitrinose dove l'Arno divagava in molteplici rami disseminati di isole, l'alveo poco profondo e la lenta corrente dovettero agevolarne l'attraversamento. Grazie alla presenza di siti guadabili il Pian dell'Isola venne così a trovarsi al centro di itinerari trasversali al fiume unificanti a vasto raggio il territorio fiorentino (ed il Valdarno Inferiore), alle dorsali preappenniniche ed al versante adriatico.

Le genti d'età neolitica dislocate sull'Appennino lo avevano attraversato per secoli con le loro greggi transumanti nei lunghi e periodici trasferimenti. Sulla base di questi frequentatissimi tratturi, già in epoca Villanoviana (XI - IX sec. a.C.) e poi etrusco-romana, nella nostra valle si impostarono fondamentali tragitti di lunga percorrenza tra le lucumonie di Arezzo a sud e di Fiesole a nord.[36] Trasversalmente al fiume si andarono contestualmente costituendo, tra i passi del Pratomagno, tracciati di contatto est-ovest; ricordiamone i principali da sud a nord: la Crocina (m. 672 s.l.m.), varco di Gastra (m.1393 s.l.m.), varco di Reggello (m. 1357), passo della Croce Vecchia (m.1198) e i passi della dorsale chiantigiana (da sud a nord): passo del Sugame (m.537), Poggio alla Croce (m. 496), San Donato

---

[35] Cfr. A. Fatucchi, *Municipia e diocesi altomedievali,* cit. pp. 56-58. Secondo Plesner: «Al municipio di Fiesole quasi sicuramente spettava una funzione di controllo della rete viaria interessata ai valichi appenninici»; cfr. J. Plesner, *Una rivoluzione*, cit., XIV, "Il vescovado come distretto stradale", pp. 68-75.

[36] Dalla media Età del Bronzo sulle pendici dell'appennino centro-meridionale si era diffusa, la cosiddetta *Civiltà Appenninica*, impostandovi i "canoni" della pastorizia transumante; tra il 1400 ed il 1300 a. C. attraverso rilievi montani e piane costiere, iniziarono anche in Toscana le migrazioni stagionali.

in Collina (m. 388).

Su queste basi, già in'età etrusca, quale raccordo tra i tratturi della Val di Sieve e della lucumonia di Volterra, prese ad evidenziarsi come principale percorrenza la cosiddetta Via Maremmana.[37] In età romana questa fitta trama di relazioni a breve e medio raggio fu intercettata dal percorso delle ricordate consolari che riconfermarono, potenziandoli, gli arcaici tracciati, radicandovi quel collegamento tra Roma, il mondo padano e i valichi alpini, in seguito assurto ad asse centrale della penisola: la via Cassia Clodia.Nella nostra zona un sicuro erede dei suddetti collegamenti trasversali è il ricordato "diverticolo" d'età romana (fine I a.C. - I d.C.), condotto da Cascia, per abbreviare il tragitto della Cassia Clodia tra Arezzo e Firenze, ed al fine di evitare la pronunciata ansa dell'Arno all'immissione della Sieve (vedi note 5 e 6). Questo percorso, discendendo l'altopiano, raccordò numerosi *praedia* e fondi rustici antichi (nella zona sono riconoscibili: Fognano, Sociana, Rignano, Pagnana, Marciana, Moriano, ecc.), giungendo ad attraversare il fiume tra i piani dell'Isola e di Leccio. È l'allineamento di questi siti, sia di qua come di là dalla corrente, lungo un'unica direttrice volta a Firenze attraverso il valico di San Donato in Collina, ad assicurarci che l'Arno doveva essere oltrepassato non lontano da queste rive.

La piana localmente nota come Pian dell'Isola, o di Leccio (tra Reggello e Rignano sull'Arno), dall'omonima località (e torrente) sulla destra del fiume, corrisponde al settore nord del bacino plio-pleistocenico del Valdarno Superiore, ed è compresa tra la "gola d' Incisa" a sud, e la "stretta di Rignano" a nord, entrambe dovute all'azione erosiva della corrente.

Il margine ripario destro fu sempre instabile e mutevole. L'estrema lentezza del deflusso tra Incisa (m. 111 s.l.m) e Rignano (m. 104) causò gravi difficoltà di smaltimento della portata d'acqua, causando la suddivisione del corso in più rami, spesso ricordati nella documentazione medievale, come bisarni, visarni ed arnicini; denominazioni assai utili per configurarci gli instabili caratteri topografici locali. Questo stato palustre determinò la nascita di due lunghe isole sabbiose sostanzialmente parallele, più altre minori al centro dell'alveo e per questo localmente dette mezzane (talora anche mezzule).[38] Diffusissimi nei siti più bassi, erano inoltre acquitrini

---

[37] Cfr. P. Marcaccini - L. Calzolai, *I percorsi della transumanza,* Firenze, Edizioni Polistampa, 2003; M. Casprini - S. Guerrini, *Fonte Santa. Itinerari fra storia, arte e ambiente,* Bagno a Ripoli (FI), Edizioni C.R.C., Antella, 1989.

[38] Poco a monte di Incisa, nella piana dell'Arno per secoli ricordata come "Il Mezzule",

e renai, ora inondati, ora semiemersi, ed oggi popolarmente ricordati come "lame" o "mollaie" (termini per lo più orali, ma anche presenti nella documentazione, in riferimento a suoli allagati presso i corsi d'acqua).

Data la totale scomparsa di regimazioni e bonifiche, è presumibile che l'impaludamento della valle abbia avuto inizio nell'alto Medioevo, forse a seguito degli eventi alluvionali verificatisi, come visto, sul finire del VI secolo.[39]

Date le gravi difficoltà d'attraversamento, sin dal primo costituirsi delle circoscrizioni plebane, il margine fluviale rappresentò per tutte il principale limite; nella nostra zona tra VIII e IX secolo si costituirono i plebati di: San Pietro a Pitiana (13 popoli o chiese dipendenti), San Pietro a Cascia (22 popoli), San Vito a Loppiano (12 popoli) e San Lorenzo a Miransù (7 popoli). A completare l'elenco manca evidentemente il plebato di San Leolino a Rignano (10 popoli), per il quale però, come ora vedremo, era stato concepito un diverso assetto.[40]

La presenza della viabilità romana giocò anche qui un ruolo fondamentale nella costituzione dell'assetto territoriale plebano; fu lungo di essa infatti che le più popolose sedi degli antichi *vici* videro sorgere in età paleocristiana le prime *ecclesiae*, siti per lo più rinnovati ed ampliati nei secoli seguenti. È ben noto come attraverso il Pratomagno l'allineamento delle sue pievi, rasente la Setteponti, segni l'andamento dell'antica Cassia Clodia contrassegnandone, a distanze più o meno regolari, il percorso dalle porte di Arezzo a Fiesole - Firenze.[41]

---

nel settembre 1312 pose il campo Arrigo VII rivolto all'assedio di Firenze; cfr. G. Villani, *Cronica* IX, c. 46. Il Repetti ricorda, come dopo avuta ragione del presidio di Incisa, «la notte veniente lo imperatore s'attendò coi suoi due miglia sotto (Incisa), in un luogo chiamato da Leonardo Bruni "Borgo del Padule", donde la mattina si mosse verso Firenze», cfr. E. Repetti, *Dizionario,* cit., vol. II. p. 576; cfr. Leonardo Bruni, *La Historia universale de suoi tempi,* Venezia, 1561, p. 225.

[39] Gli apporti alluvionali dei numerosi corsi d'acqua provenienti dal Pratomagno, per la forza erosiva dovuta al notevole dislivello, determinarono lo spostamento dell'alveo dell'Arno verso la sponda sinistra, solo debolmente contrastato, sul versante dei Monti del Chianti, dai sedimenti di fossi di più breve corso. Il fatto determinò lo spostamento, tuttora avvertibile, del solco fluviale verso il margine ovest del Pian dell'Isola; cfr. F. Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno.* Firenze, Stecchi, 1762, cap. I°, *Stato antico, e moderno della valle d'Arno, detta il Pian dell'Isola, e del Leccio*, p. 879.

[40] Queste circoscrizioni, per lo più ascendenti all'età paleocristiana, costituirono l'ossatura ecclesiastica ed amministrativa del vescovado fiesolano da cui dipendevano, partecipando attivamente anche all'assetto viario. Le altre confinazioni erano costituite dai torrenti provenienti dagli opposti versanti dell'Arno e da alcune strade maggiori.

[41] La dedicazione di chiese e oratori al primo vicario di Cristo può risalire all'epoca

L'ininterrotta frequentazione che si instaurò su tali *loca* religiosi e la forte aggregazione demografico - sociale ad essi correlata, contribuì non poco al mantenimento della percorribilità dell'antica strada che, benchè abbandonato il ruolo di asse a lunga percorrenza, rivestì ancora nei secoli del basso impero un ruolo basilare nei collegamenti sud-nord lungo il corso dell'Arno. Assai significativo a questo proposito si mostra il ritrovamento di una moneta d'età giustinianea, avvenuto alcuni anni addietro in località Pagiano (Pelago), lungo la nostra strada in corrispondenza del difficile attraversamento del torrente Vicano; il fatto denota in tutta evidenza come, anche in questo oscuro periodo, l'arteria fosse utilizzata, nella fattispecie in quel tratto (precedentemente rivolto a Fiesole) interessato da un diverticolo diretto alla Sieve ed a Firenze.[42] A ricordarci quanto l'antico itinerario continuasse egregiamente ad assolvere i suoi compiti (particolarmente nell'aretino) contribuiscono due atti dell'VIII e del IX secolo relativi a Cabiano (antico *pagus* corrispondente alla pieve di San Giustino); nel più antico si legge: *inter Clodia et Strata* (anno 793), definizione assai eloquente, che sembra anche qualificare il sito come un importante incrocio con una via che, proveniente dal Ponte Buriano, doveva giungere a Pieve a Socana in Casentino, attraverso il crinale del Pratomagno.[43]

Ulteriori testimonianze altomedievali provengono da S. Pietro a

---

paleocristiana, ed è individuabile più che altro in quegli edifici sorti rasente le strade romane, attraverso le quali il Cristianesimo prese a diffondersi dalle città alle campagne. Seguendo la via dei *Setteponti*, da Arezzo a Firenze si susseguivano le pievi di: *S. Giustino Valdarno, S. Pietro a Gropina, S.ta Maria a Scò, S. Pietro a Cascia, S. Pietro a Pitiana* (ancora esistenti); sono state rintracciate le vestigia anche delle scomparse pievi di: *S. Quirico in Alfiano* e di *S. Gervasio a Pelago*, mentre è del tutto scomparsa la pieve di S. Martino a Galognano (o a Castro), che doveva trovarsi tra Arezzo e il ponte a Buriano. Secondo Valentina Cimarri la *Setteponti* «conserva la memoria indelebile del suo passato poichè ha rappresentato per secoli uno dei percorsi preferenziali del collegamento con Roma: il Valdarno superiore (...) ha quindi una naturale vocazione viaria», perdendo la sua peculiare importanza come percorso a lungo raggio, solo dal basso medioevo; cfr. V. Cimarri - I. Moretti, *La pieve di Cascia. Storia e Arte,* San Giovanni V.no (AR), Servizio Editoriale Fiesolano, 2007, pp. 9-10 e nota 4, dove si attesta l'odonimo *Setteponti* come risalente al Medioevo.

[42] Cfr. F. Grifoni, *Paterno,* Firenze, Edizioni Polistampa, 2006, pp.101-102. L'autore ricorda come accanto alla *Setteponti* venisse alla luce una piccola moneta d'oro o forse una medaglietta commemorativa del VI secolo, sul retro della quale era inciso il busto dell'imperatore Giustinano. Alle stesse pagine sono pubblicate le fotografie del recto e del verso della moneta.

[43] Anche in un atto dell'828 si nomina la località Gabiano *inter Claudia e strata.* Per un approfondimento, cfr. N. DegrassI, *La via Clodia e la via Cassia,* cit., in particolare p. 85. Per i documenti citati, cfr. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* Milano, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, III, Milano 1740, col. 35 (donazione del 793), col. 41 (bolla di papa Gregorio IV dell'828).

Gropina (Loro Ciuffenna) e da Sant'Agata in Arfoli (Reggello), ribadendo come la nostra arteria non conoscesse decadenza. Negli scavi intrapresi anni addietro nella pieve di Gropina, attorno alle fondamenta del primitivo oratorio paleocristiano, emersero i resti di un edificio a due navate attribuibile ad età longobarda. Di queste strutture dell'VIII secolo restano le fondamenta, alcune sepolture ed il pulpito dell'825, riutilizzato nella pieve romanica.[44] Anche ad Arfoli doveva situarsi una chiesa contemporanea o poco seguente, visto che all'interno dell'attuale si conserva una transenna con incisioni in arenaria riferibile all'VIII-IX secolo pertinente alla chiesa primitiva.[45]

Sull'altro versante dell'Arno, la pieve di San Leolino a Rignano, documentata dall'inizio dell'XI secolo ma sicuramente assai più antica, presiedette fin dalla sua istituzione ad un piviere limitrofo e contemporaneo ai plebati ricordati, ma il suo ambito si protese oltre il corso dell'Arno, nella piana di Leccio, per la cura delle chiese suffraganee di San Clemente e Santa Maria a Sociana.[46] Questa configurazione con ogni probabilità si impostò su un consolidato passo del fiume, tale da consentire ai "popoli" dipendenti di recarsi agevolmente alla pieve matrice per i riti battesimali e l'espletamento di altre funzioni. La via suddetta, lasciata Cascia e raggiunta Leccio, dovette dirigersi verso Rignano, dove un guado (o traghetto?), consentì, forse già in epoca tardo-antica, il costituirsi di un plebato a cavallo del fiume. La piana ricordata, per molti secoli altalenante tra plaga agricola e palude, a causa delle continue tracimazioni alluvionali che di frequente ridisegnavano il paesaggio, vide più volte sorgere e scomparire siti abitativi, coltivi e strade. L'Arno non costituì quindi mai un confine ma il suo corso, esaltato dalla presenza della contigua viabilità a lunga

---

[44] Cfr. L. Fornasari - C. Fabbri, *La pieve di Gropina. Arte e Storia,* San Giovanni V.no (AR), Servizio Editoriale Fiesolano, 2005.

[45] Cfr. A. Scarini, *Pievi romaniche del Valdarno Superiore*, Cortona, Calosci, 1999, pp. 123-134; AA.VV, *Il restauro dei monumenti dal 1944 al 1968,* mostra in Orsammichele, Firenze, settembre/ottobre 1968, C. E. Giunti, Firenze, 1968, p. 79.

[46] Per rimanere al Valdarno Superiore, altri tre plebati si estesero sulla riva opposta: S. Pietro a Ripoli, S.Giovanni a Remole e i SS. Ippolito e Cassiano a Campavena (Laterina); territori che si avvalsero di antichi attraversamenti dell'Arno: probabilmente il cosiddetto Ponte dei Fiesolani (oggi rudere), qualche sito di traghetto (nave di Remole) e il Ponte al Romito (o di Valle). Secondo il Villani il "Ponte dei Fiesolani" risaliva al 250 d.C., cfr. G. Villani, *Nuova Cronica,* Libro I, cap. 57. Per un quadro esaustivo e recente vedasi: B. Buonarroti, *Il triangolo delle gualchiere,* Firenze, Edizioni Polistampa, 2013, pp. 18-25. Il "Ponte di Valle", poi detto del Romito, è ricordato in un atto del 1109; quasi tutti gli studiosi concordano nell'attribuire al ponte origine antica, cfr. R. Chellini, *Il sistema viario*, cit. p. 171.

percorrenza per Roma ed il meridione, fu altresì per secoli elemento di coesione tra diversi territori e culture, presentandosi anche come vera e propria "guida visiva" a quanti ne percorrevano la valle.

L' apporto della toponomastica

Il ricco strato toponomastico pervenuto sino a noi che come visto, contrassegna il territorio, si è qui fortunatamente stratificato nel tempo; in assenza pressochè totale di altre fonti, esso rappresenta una fonte preziosa, quasi un "reperto archeologico" utile ad evidenziare, sia pur in linea generale, le diverse fasi del popolamento.[47]

Il nostro territorio conserva un buon numero di toponimi prediali di ascendenza romana, restituendoci l'immagine di un'intensa fase insediativa, per lo più a base agricola, inquadrabile tra l'epoca sillana e il primo impero;[48] per la maggioranza di essi se ne rileva la particolare disposizione ai bordi della piana, con infittimento ai margini ed un marcato "vuoto" centrale, dove evidentemente l'Arno, diramandosi, ostacolava l'insediamento.[49]

La toponomastica locale riporta inoltre numerosi nomi pertinenti a insediamenti le cui origini appaiono goto-longobarde o comunque germaniche, consegnandoci nella fattispecie un quadro abitativo variegato e ben correlato alla viabilità rivolta alla conca fiorentina, anche per il primo medioevo; tra i più significativi si possono ricordare: Perticaia, Cafaggiolo, Troghi, Arfoli, Bruscheto, Businga, Bertinga, Campifiracchi,

---

[47] La documentazione d'archivio ancora reperibile permette inoltre di arricchire ulteriormente il patrimonio di nomi locali ancora vivi, soprattutto attraverso le puntuali indicazioni contenute nell'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), nei ricchi fondi del Diplomatico (*Diplom.*), del Notarile Antecosimiano (*Notar. Antecos.*) e nei vari *Catasti* e *Decime.* In tali atti vengono riportati numerosissimi "luoghi detti", (nomi locali) dal toponimo specifico corredato, oltre che naturalmente dall'anno di rogazione, dal nome del popolo e del plebato pertinente, favorendo così oltre all'individuazione precisa dei luoghi, di dirimere i non pochi casi di omonimia.

[48] Numerosi sono i toponimi neolatini, dalla tipica derivazione prediale in *-ano* o *-ana,* a cui bisogna aggiungere anche le forme diminutive in *-òlle* o *-àlla*, molto diffuse soprattutto a nord della linea ideale che unisce Rignano a San Donato in Collina.

[49] Naturalmente è possibile che alcuni nomi di luogo siano scomparsi (anche contestualmente agli edifici connessi) a causa dei mutamenti fondiari o delle esondazioni, o sostituiti da altri toponimi (spesso riferibili ad una nuova fase storico-politica), ma sono assai pochi.

Riscaggio, ecc.[50]

Sempre riferibili a questa *facies* si possono considerare anche le località di Arfoli (chiesa e ruderi castellani presso Reggello), situata sul collegamento tra Cascia e Leccio, dove l'antico oratorio dedicato a Sant'Agata forse ebbe nome dal relativo antroponimo goto,[51] e di Bruscheto (detta anche Le Panche, sull'Arno a valle di Incisa, presso l'omonimo ponte e mulino), entrambe connesse alla viabilità altomedievale. A Bruscheto sono tuttora visibili, attraverso l'Arno, le strutture quasi integre di un ponte antico in gran parte ricostruito nel XIV secolo, ma erede di un guado attrezzato con tavolati mobili (palancole) riferibile, a quanto sembra, ad epoca goto-longobarda, vista la presumibile derivazione del toponimo dalla voce gotica *bruck*, ponte, ed interpretabile quindi come "luogo del ponte".[52]

Essersi diffusi sui nomi di luogo non deve apparire una manifestazione d'erudizione fine a se stessa; al contrario, nella totale mancanza di fonti riferibili alla viabilità di questo oscuro periodo, la concomitante possibilità di inquadrare, all'interno di un territorio circoscritto (nella fattispecie il nostro fondovalle dell'Arno), una sicura serie di località individuate da specifico toponimo, ascrivibile almeno per grandi linee ad una data fase storica, consente perlomeno di intravedere, "in filigrana", una buona traccia di siti abitati e percorsi connessi. Così anche nel Valdarno Superiore l'insediamento tardo-longobardo e carolingio-primo feudale, pertinente all'organizzazione agricola e sociale, consolidatosi con il sorgere di *curtes* e *casae massariciae* sparse, è contestualmente testimone anche di una evidente ripresa nei collegamenti viari. Naturalmente all'origine le relazioni si limitarono ad un ambito circoscritto, ma senza dubbio si

---

[50] L'elenco può continuare con: *Campofaldi, Mandò, Le Staffe, Filiperti, Pertica, Chiusurli, Azzolini, Le Panche,* ecc., Cfr. S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma, 1919; F. Rossi (a cura), *Stemmi e toponimi dei comuni della provincia di Firenze,* Istituto tecnico per geometri "Antonio Gramsci"- Prato, Firenze, All'insegna del Giglio, 1985; e ad un livello più locale: I. Moretti, *L'immagine del territorio attraverso la toponomastica,* in *Le antiche Leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, Firenze, Studi Storici Artistici, 1988, pp. 143-157; Id., *Appunti per una "lettura" del territorio;* in *Rignano sull'Arno. Tre studi sul patrimonio culturale*; Firenze, Parretti Editore, 1986, pp. 1- 43.

[51] Cfr. A. Fatucchi, *Aspetti dell'invasione,* cit. p. 69. Il culto per la santa catanese fu portato in Casentino e Valdarno durante le invasioni barbariche, allorchè ben 13 chiese le furono intitolate dai Goti ariani. Un'altra ipotesi sembra quella di un insediamento di Arimanni longobardi, dai quali forse discesero gli Ardimanni compatroni per secoli di Sant'Agata; cfr. A. Scarini, *Pievi romaniche del Valdarno Superiore*, Cortona, Calosci, 1999, p. 123.

[52] Cfr. P. Termini, *Il ponte di Annibale a Bruscheto,*in *"Memorie Valdarnesi"*, Serie VIII, fasc. III, 2007, pp. 39-77.

vennero intensificando nel corso del tempo, soprattutto negli indispensabili collegamenti tra pievi battesimali e popoli dipendenti, come tra questi e le rispettive sedi vescovili.

Riferendoci principalmente ai numerosi toponimi d'ascendenza tardo-romana e germano-longobarda, risulta interessante, a questo punto, rilevarne le connessioni con la viabilità locale offerteci dalla documentazione.

Un ponte romano a vadum medianum *?*

Un terreno in "luogo detto la Croce a Sala in Padule" viene ricordato in un atto notarile del XIV secolo (1325) riguardante la zona di Leccio; ora è ben noto come la voce Sala venisse impiegata dalle genti germaniche nel significato di casa per la residenza padronale nella *curtis* o come ambiente per la raccolta delle derrate.[53] In questa accezione dunque il toponimo Sala testimonia la passata esistenza di un agglomerato agricolo di matrice longobarda nel fondovalle dell'Arno tra Leccio e Rignano, certo più volte rinnovatosi nella consistenza (innumerevoli si susseguirono le alluvioni e quindi le ricostruzioni) ma a quanto pare sopravvissuto, almeno come "indicatore", sino a quel momento (basso medioevo), di un luogo ben noto ai più, contraddistinto da una croce, evidente contrassegno (crocicchio o incrocio), della biforcazione di una frequentata viabilità. Un altro atto (1366) riguardante questi luoghi ricorda invece un podere al "guado alecjo";[54] evidentemente in quei pressi la popolazione doveva essere solita

---

[53] *Sala* in origine, per i Longobardi, significava "costruzione con un solo grande vano"; cfr. G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana,* Milano, Hoepli, 1990, ed usato spesso in connessione alle strade: Lopes Pegna ricorda come la via romana «dopo San Donato scende per la via vecchia di Sala»: cfr. M. Lopes Pegna, *Le strade romane,* cit., p. 34 e nota; A. Fatucchi, *Aspetti dell'invasione,* cit. p. 259. Per l'atto notarile citato: ASFi, *Notar. Antec.* 7996, c.56v (25 novembre 1325). In altri atti del '300 relativi a Volognano e Perticaia (rispettivamente nei plebati di Miransù e Rignano), compaiono anche *Campo di Sala* e *Croce a Sala*; cfr. rispettivamente: ASFi, *Notar. Antec.* 3702, c. 30r, anno 1359, e P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel Contado Fiorentino,* Firenze, Olschki, 2008, vol. I, p. 537, nov. 1325. Per un raffronto con il vicino Casentino: *Sala* presso Arcena, «località scomparsa lungo la principale strada romana sulla destra dell'Arno, di fronte a Bibbiena, nei pressi di un bivio e di un ponte», cfr. C.A. Mastrelli, *Elementi germanici nella toponomastica aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medio Evo*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo», Cortona, Calosci, 1985, p.18.

[54] «... un podere con chasa chera [che era] ... [nel] popolo di S. Cristofano in Perticaia», interessante specifica per un edificio crollato evidentemente più vecchio che è possibile ricondurre agli insediamenti più antichi di questo luogo; ASFi, *Corporazioni Religiose*

attraversare l'Arno in tal modo (a "ratto" si direbbe localmente oggi), tanto da imprimervi l'inequivocabile toponimo di "guado di Leccio". Queste attestazioni, già di per sé significative, gettano a ben guardare un po' di luce anche sulla situazione viaria antecedente; è per lo meno possibile che su tal sito, già in epoca longobarda, si fosse situato uno snodo viario in connessione sia all'attraversamento della palude, sia alla presenza di uno strutturato abitato rurale (la Sala).

Ritornando al plebato rignanese non limitato dal fiume, lascia più che altro perplessi l'evidente difformità con la comune confinazione d'Arno ravvisabile invece nei plebati limitrofi; certamente il fatto non fu casuale invitandoci (od obbligandoci) ad individuare il motivo per cui solo per le pievi di San Pietro a Pitiana, San Pietro a Cascia, San Vito a Incisa e San Lorenzo a Miransù, le contermini rive d'Arno rappresentassero un limite invalicabile, e non lo fossero solo per la pieve di San Leolino a Rignano. Ritengo che l'unica risposta ragionevole e valida debba ricercarsi nell'assetto viario che, già in antico, venne costituendosi proprio tra le sponde rignanesi.

A questo punto, visti i caratteri evidenziati sin qui, tutto lascia presagire la possibile passata esistenza di un ponte (sia pure a struttura lignea), in origine forse funzionale alle comunicazioni di lungo percorso (la ricordata "bretella" fra le consolari Cassia Clodia / Cassia Adrianea), ed in seguito (probabilmente dall'alto medioevo) declassate a mero collegamento locale ma strategico a contatti stabili e continuati.

Naturalmente tutto è da considerarsi ipotetico mancando al riguardo dati archeologici e documenti inoppugnabili; si può solo immaginare che le innumerevoli piene susseguitesi, ad un certo momento della sua esistenza, fatalmente ne abbiano decretato il crollo e che le mutate condizioni socio-politiche dei secoli centrali del Medioevo non ne abbiano consigliata la ricostruzione.

Una serie interessante di indizi concomitanti ci induce quindi a postulare questa ipotesi ed a considerare gli effetti, a "lunga gittata", che una tale infrastruttura può aver innescato sulla viabilità valdarnese, e non solo per l'epoca romana, quanto piuttosto per l'intero assetto viario seguente.

È possibile a mio avviso gettare un significativo sprazzo di luce sulla consistenza dei collegamenti tra Arezzo e Firenze rasente l'Arno, considerando quanto emerge da un Placito sottoscritto da Carlo Magno

---

Soppresse, 90/130, c. XXXv.

nell'VIII secolo al *Vadum Medianum Finibus Florentinis*, durante una sosta della corte regia nel ritorno da Roma alle Gallie.[55] Secondo quanto riportato da Richard Davidsohn nella sua *Storia di Firenze*, alla fine del 780 il monarca carolingio, libero da impegni militari, era sceso in Italia con la famiglia (al seguito era anche la giovane sposa Ildegarda) ed aveva fatto battezzare dal papa Adriano I il figlio di quattro anni Carlomanno, mutandogli il nome in quello di Pipino e facendolo "ungere" re dei Longobardi: «Al ritorno da Roma, Carlo fece sosta nel territorio fiorentino, (...) in una delle più belle campagne sulle rive dell'Arno, (...) sopra il fiume di fronte ai monti detti poi di Vallombrosa. Può darsi che sulla cima di (San) Mezzano, fosse già allora una residenza signorile per ospitarli, e quivi Carlo emanò un rescritto a proposito di una lite mossa contro il duca Ildebrando di Spoleto, che trovavasi presso di lui (...). Durante quel soggiorno è probabile si fermasse anche a Firenze»; al ritorno da Roma quindi avrebbe effettuato una sosta presso il guado valdarnese.[56]

Anche nel 774, come attesta il *Liber Pontificalis*, Carlo aveva visitato il soglio di Pietro inoltrandosi in Toscana, quando la corte carolingia, lasciato momentaneamente l'assedio della capitale longobarda, si era diretta a Roma: «Dopo che il Re dei Franchi aveva passato sei mesi a Pavia per l'assedio della città, sentì urgentemente il bisogno di recarsi sulle

---

[55] L'atto si apre con le parole: «*Dum domnus noster Karolus excellentissimus rex francorum atque langobardorum, a liminibus beatorum apostolorum petri et pauli reuerteretur et a Roma, et coniunxisset ad uadum medianum finibus florentinis, et domnus hildeprandus gloriosus dux ibi in eius seruitio cum eo adesset, ...*», alla data del mese di luglio (Indizione IV) dell' anno 781; cfr. *Regesto di Farfa*, Roma, Biblioteca della Società di Storia Patria, presso la Società, 1879, p. 113, doc. 135: *Giudicato d'Ildeprando duca di Spoleto in una causa tra Pandone di Rieti e Farfa pel monastero di S. Angelo* (a Rieti). Si tratta di un raro caso di "giudicato" emesso da Carlo Magno preliminarmente ed in attesa di ratifica ufficiale, sottoscritto e firmato dal duca di Spoleto (*Ildeprando),* dai quattro vescovi presenti (Adeodato, Senualdo, Adeodato, Istolfo), dai due gastaldi (Sintario, Erfemario) e dal conte (Alo); manca "l'effigie" di Carlo. Nel corso dell'anno seguente (782), *XV kalende septembris,* nel *"palatio nostro"* di Haristalio (Herstelle), venne emesso l'atto di "conferma" al monastero di Farfa, così sottoscritto: *Signum Karoli gloriosissimi regis,* cfr. *Regesto di Farfa*, cit., pp. 117-18, doc. 139. Ne hanno trattato inoltre: C. Manaresi, *Fonti per la Storia d'Italia. I Placiti del Regnum Italiae*, Roma, 1955 e L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* cit., tomo V, colonna 695; ecc.

[56] Cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, *Le origini* (cap. IV, *Firenze e Fiesole ai tempi carolingi*), Firenze, Sansoni, 1977, pp. 118-119, inoltre *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1896, p. 25. Sul luogo sorge oggi la Villa di Sammezzano (Reggello). Cfr. inoltre B. Quilici, *La Chiesa di Firenze nell'alto medioevo*, in *Studi in memoria di A.V. Crocini*, Firenze, Le Monnier, 1938, p.13, dove si sostiene il passaggio di Carlo Magno da Firenze nel 781.

tombe degli Apostoli, (...) Così prese con sé diversi vescovi, abati, giudici, duchi, segretari e soldati e, attraversata la Tuscia, giunse a Roma».[57] In quel frangente a Lucca, il duca longobardo Tachiperto venne destituito da Carlo; al di là del dato politico in sé, il fatto ha indotto gli studiosi ad inserire Lucca nell'itinerario regio, affermando così il possibile utilizzo della Cassia Clodia nel tragitto toscano verso Roma.

Naturalmente non si può scartare del tutto la possibilità che durante l'andata da Lucca venisse utilizzata la cosiddetta via Francigena (allora non così nominata né ancora molto frequentata), ma la cosa appare improbabile dato che l'intero suo percorso si trovava al momento sotto il dominio longobardo.[58] La Toscana fu attraversata integralmente dalla corte regia come attestato nel *Liber Pontificalis*: «Romam per Tusciae partes properavit», e probabilmente lungo la Cassia Clodia. A questo proposito lo Sterpos scriveva: «la cosa è possibile perchè aveva lasciato l'assedio di Pavia; e Pavia è in un versante per il quale l'itinerario per Roma passava dalla Toscana».[59]

Le soste di Carlo Magno a Firenze non sono mai state accertate e sono tuttora dibattute, esulando comunque dal nostro tema; basti solo dire che esiste una florida bibliografia in proposito, dalla quale solamente risalta l'anno 786, per il quale è quasi unanimemente accertato un soggiorno in città per trascorrervi il Natale.

A ben guardare è da ritenere che un nodo viario come quello fiorentino

---

[57] La relazione del *Liber Pontificalis* per l'anno 774 non lascia dubbi che, accanto ai motivi politici, fu soprattutto il desiderio di visitare i *limina apostolorum* ad aver spinto il re dei Franchi a recarsi nell'Urbe. Questo testo, detto il "Libro dei Pontefici", è una raccolta di biografie di tutti i papi medievali; le biografie di Adriano I (772-95) e Leone III (795-816) riportano anche le visite di Carlo a Roma.

[58] Cfr. S. Salvi, *Nascita della Toscana*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 66-67; vi si ricorda anche che Carlo al ritorno portò con sé, quali ostaggi, i vescovi di Lucca e Pisa, che vennero confinati in Francia. Lo Sterpos riporta: «Il 19 febbraio (Carlo) si trovava ancora all'assedio di Pavia, ma a marzo partì per Roma (...) ed arrivò il 2 aprile», cfr. D. Sterpos, *Dodici grandi a Roma*, Roma, Quaderni di Autostrade, 1971, p. 43.

[59] Cfr. D. Sterpos, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Firenze-Roma*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1964, p. 30; il viaggio (del 774) sarebbe proseguito lungo la Cassia antica, fino alle "Capannacce" (*statio Vicus Matrini*) e qui utilizzato un diverticolo per immettersi nella Clodia (*Claudia*) a Bracciano, riprendendo la Cassia da "La Storta", dirigendosi poi a Roma; cfr. Id., *Dodici grandi*, cit., Roma, p. 49 (cartina a p. 43). Cfr. inoltre: R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., vol. I, p. 119. Secondo l'Hagermann, il ritorno avvenne sul medesimo itinerario visto che «Carlo tornò all'accampamento di Pavia dopo le festività pasquali (...) (e) nel giugno del 774 la città si arrese»; cfr. D. Hagermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 2004, p. 49.

non possa essere stato del tutto evitato, soprattutto rispetto a Pavia, visto che nei trasferimenti verso la Francia la capitale sul Ticino fu sempre tradizionale e storica tappa (oltre che susseguente geograficamente), attraverso la cosiddetta "Via delle Gallie", che da Pavia volgeva al valico del Moncenisio. Tragitto, questo, ormai da tempo completamente soggetto ai Carolingi, fin da quando era stata fondata l'abbazia benedettina di Novalesa (726), sul versante sud del valico.[60]

Dal punto di vista itinerario risulta particolarmente significativa quindi la sosta del 781 a "Vado di Mezzo", nel territorio fiorentino ed a metà percorso tra il confine di questo e la città sull'Arno. La località (mai ricordata prima in altre occasioni, e comunque nemmeno in seguito), priva di un vero toponimo, si mostrò allora, a quanto sembra, benchè luogo d'aperta campagna, strutturata a sufficienza per accogliere una corte regia. A questo proposito bisogna considerare la secolare usanza guerriera tutta germanica (potremmo dire barbarica) dei "Campi di Maggio", secondo cui assemblee e diete militari si erano sempre tenute in accampamenti di caccia, lungo fiumi e foreste. Una tradizione nomade che influenzò anche la gestione politica, per la quale con difficoltà erano previste sedi fisse, specie urbane. I re carolingi non si sottrassero a questa tradizione, tanto che anche quello di Carlo, soprattutto nel primo periodo, fu definito un "regno itinerante"; è quindi più che plausibile che presso il guado venisse approntato un accampamento provvisorio.

Dal testo del *Placito* appare evidente come il duca Ildebrando, proveniente da Spoleto, si trovasse già sul luogo in attesa di Carlo: «... et coniunxisset ad vadum Medianum ...», ed anche Pandone di Rieti od era già sul luogo o comunque sarebbe giunto a breve da quella città;[61] risulta chiaro quindi, anche se indirettamente, che vista la diversa provenienza dei convenuti, si connettessero al guado sull'Arno due importanti arterie: la Cassia Clodia (o meglio il ricordato diverticolo proveniente da Cascia), e una via più interna rivolta al ducato spoletino, probabilmente tramite Arezzo, il Trasimeno e la valle umbra (Perugia). L'esistenza di tale incrocio è naturalmente solo ipotetica; l'innesto di due diverse

---

[60] La badia fu fondata dall'allora signore di "Susa e Moriana" Abbone. Il dominio di questa zona di passo aveva avuto un ruolo determinante durante la penetrazione franca del 774 che si risolse con la conquista di Pavia e l'annientamento dello stato longobardo. Lo stesso Carlo (allora re dei Franchi), alcuni anni prima (768), aveva emanato in suo favore un diploma con larghe concessioni di terre e diritti.

[61] Vedi nota 56.

vie qui confluenti da Roma e dall'Umbria, comunque avrebbe reso più identificabile e sicuramente meglio riconoscibile ai convenuti il poco noto guado.[62] È inoltre possibile che la corte carolingia, una volta ripreso il viaggio, per superare l'Arno abbia effettivamente utilizzato il guado di "Mezzano", visto che per esso transitava il più diretto cammino verso il nord, anche considerando la prossimità alla *civitas* fiorentina dalla quale si dipartivano agevoli vie per l'arco alpino. Questo va detto, che si accetti o meno una sosta effettiva in città che, come visto in precedenza, per il 781 è poco documentata. La corte carolingia nel suo rientro in Francia aveva però ancora in programma una sosta a Milano (la città fu probabilmente raggiunta da Piacenza), dove il vescovo Tommaso avrebbe battezzata la figlia di Carlo Gisella, dove fu ripreso l'itinerario che attraverso Pavia e Susa giungeva al Moncenisio seguendo la consueta via delle Gallie.

Tra i possibili percorsi per i quali dalla piana fiorentina era possibile superare l'Appennino, si deve senz'altro inserire un itinerario a quel tempo ben conosciuto ed alternativo sia alla via di Bologna (antica Flaminia Militare, o minor da Firenze, poco battuta nell'alto medioevo), sia alla via di "Monte Bardone" (Cisa), ossia la cosiddetta "Via di Nonantola", che da Pistoia attraverso l'Appennino perveniva a Modena (all'incrocio con la via Emilia presso Fidenza), raggiungendo la vicina abbazia regia di Nonantola.[63] Questo collegamento appenninico si era costituito sul tracciato della romana *Via Claudia Secunda*, che attraverso il Passo della

---

[62] Secondo il Davidsohn, il re franco proseguì per Firenze, dove sembra che Ildegarda si fermasse in preghiera sul colle del martirio di San Miniato. A Leccio l'itinerario citato trovava un frequentato tracciato (sono tuttora rintracciabili svariate tracce) che attraverso il varco di Reggello, raccordava il Valdarno fiorentino al Casentino dove transitava la romana *Via Maior*. Su questa via: cfr. M. Castellani, *"Gli uomini delle foglie lunghe". Montemignaio dal medioevo all'epoca moderna,* Stia (AR), Comune di Montemignaio, 2008, pp. 25-38; A. Fatucchi, *Le strade romane del Casentino,* in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo», n.s., vol. XL, a. 1970-72, pp. 239- 250.

[63] Questa via, considerando la famosa frase di Cicerone «tres viae sunt ad Mutinam (...) media Cassia, Etruriam discriminat Cassia» (Cicerone, *Philippicae,* XII, 22), poteva già essere attiva alla fine dell'età repubblicana ed essere considerata il tratto transappenninico della consolare (assai interessante appare che in alcuni atti medievali, tracciati minori di queste zone siano chiamati *cassiole*); cfr. P. Mucci - E. Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana,* in AA.VV; *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano,* Modena, Aedes Muratoriana, 1993, pp. 35-89. Il Codice Diplomatico Longobardo rammenta una *Via Pedrosa* (Petrosa) che secondo alcuni coincise con l'antica via romana. Carlo Magno è documentato a Parma nel 781 (15 marzo) dove incontrò Alcuino; cfr. D. Hagermann, *Carlo Magno,* cit. p. 197 ed anche: Bohmer-Mulbacher, *Die Regesten des kaiserreichs unter den Karolingern*, Innisbruck, 1899, p. 989.

Croce Arcana (m. 1669 s.l.m.) poneva in comunicazione Modena (*Mutina*) con il versante toscano. La via, dopo lungo abbandono, aveva ripreso vita con i Longobardi, specie dopo le conquiste di Liutprando che, estendendo i possessi del regno oltre Bologna ai primi dell'VIII secolo, aveva reso la via Emilia (ben raccordata a Pavia) un asse preferenziale, riproponendo la Via Claudia per la Croce Arcana (presto chiamata "Via di Nonantola") preferibile per il sud e per i contatti con la piana dell'Arno. Già Rotari nel 643 lungo questo tracciato aveva sostenuto uno scontro campale presso il rio Scoltenna contro l'esarca bizantino, assoggettando questa parte di territorio, dove presto sarebbero sorte le abbazie regie di Fanano (751) e Nonantola (752).[64]

È possibile quindi che una volta raggiunta la piana tra Firenze e Pistoia (lungo l'antica Cassia), Carlo e il suo seguito si siano avvalsi degli accoglienti cenobi allacciati dalla via nonantolana, che nel lungo trasferimento potevano offrire un confortevole alloggio; da qui la vicina via Emilia raccordava in breve con Pavia e Milano.

L'individuazione del *Vadum medianum* è stata solo superficialmente oggetto di ricerche e risultati (discordi) da parte di eminenti studiosi, senza evidenza comunque di studi ed attenzioni particolari. Per alcuni il sito guadabile va individuato in Varlungo, nel piano fluviale dell'Arno alle porte di Firenze, il cui toponimo tuttora esistente sembra tragga origine da un guado di notevole estensione d'attraversamento (da cui il nome *Vadum longum*), già conosciuto nel tardo medioevo ma non attestato in età precedente[65] e soprattutto non intermedio (*medianum*) ad alcunchè. Per

---

[64] San Silvestro a Nonantola fu fondata da Sant'Anselmo, cognato di re Astolfo, nel 752. La badia si trovava sulla via che, proseguendo per Verona ed il passo del Brennero (m. 1370 s.l.m), raggiungeva l'Europa nord-orientale; lungo questo cammino Anselmo fondò inoltre quattro spedali: S. Giacomo, presso Fanano, al ponte di S. Ambrogio (dove la via Emilia attraversa il Panaro), a Lonigo Vicentino e nei pressi di Vicenza. A Nonantola Carlo riservò particolari attenzioni come attestato dai tre diplomi promulgati negli anni 780, 798 ed 801; cfr. P. Golinelli, *Nonantola: i luoghi e la storia,* Nonantola (MO), Centro Studi Storici Nonantolani, 2007, p.107. Bisogna inoltre rilevare che il Manaresi attesta la presenza di Carlo a Nonantola nell'814 per redigere un atto ufficiale; cfr. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, p. 592.

[65] L'atto più antico che ricordi *Varlungo* è del 7 gennaio 1107; cfr. ASFi, *Diplom. Montescalari* (San Vigilio di Siena); un atto di poco seguente lo ricorda come *Vadolongo*: cfr. ASFi, *Diplom. Vallombrosa*, 23 febbraio 1112. È assai singolare che Carlo in tale occasione optasse (come vorrebbero alcuni) per accamparsi a poca distanza dalle mura di *Florentia* (Varlungo dista 3-4 chilometri da Firenze), trascurando così un più "comodo" soggiorno urbano; appare più ragionevole altresì che soggiornare sul sito di *Medianum* (Sammezzano) permettesse alla corte carolingia connessioni viarie più veloci senza transitare per la città.

altri il nostro guado è da ricercarsi presso Remole, dove il fiume presentava analoga facilità d'attraversamento.[66]

Individuazioni fondate esclusivamente sull'evidenza della prima parte del toponimo (*vadum*), tralasciando la maggior rilevanza della seconda (*medianum*) che, oltre a qualificarne senza fraintendimenti l'intermedia posizione occupata lungo il corso del fiume, rende ben evidente come, oltre ad esso, dovessero sussistere altre opportunità di guado diversamente identificate (appunto Varlungo e/o Remole); fatto non sfuggito al Davidsohn, unico ad avvalersene, che lo identificò in Mezzano, nome pertinente all'antica villa Panciatichi (oggi più conosciuta come Sammezzano), dominante le sottostanti e ravvicinate rive d'Arno.[67] L'estensore del *placito*, il notaio ufficiale al seguito dell'itinerante corte carolingia (*Totemannus notarius*), doveva possedere una discreta conoscenza dei luoghi attraversati, non esitando ad indicare con precisione come consuetudine in calce all'atto, il sito ufficiale della rogazione, *medianum* appunto, un semplice guado in luogo aperto, probabilmente del tutto privo di edifici; è quanto sembra trasparire dalla mancanza di un vero toponimo identificativo. *Vadum Medianum finibus Florentinis* (che potremmo definire "toponimo allargato"), riportato a conclusione del *placito*, sembra pertanto individuare un sito privo di riferimenti, e quindi scarsamente individuabile, rendendo plausibile che la corte al seguito del sovrano fosse dotata di un itinerario grafico di riferimento (forse una mappa), con l'indicazione di soste e centri maggiori, secondo l'uso romano degli *itineraria* da viaggio, in pergamena arrotolata, dove trovare

---

[66] Lopes Pegna, *Firenze dalle origini,* cit., cap. VII, p. 214; bisogna dire rispetto al sito di *Remole* (proposto in alternativa a Sammezzano per *Vadun Medianum*) che si potesse ritenere "mediano" tra la città e il confine tra la diocesi fiorentina e quella fiesolana, attestato sulla Sieve, limite secondo alcuni rispondente all'antico territorio più direttamente controllato da Firenze ma in epoca carolingia ormai abbandonato. Secondo il Lami, *Medianun* sarebbe ravvisabile in Varlungo: «io credo (che) possa significare il Mezzo di Varlungo, detto in antico Vadum Longum; onde io ne deduco che forse Carlo Magno si fermò qui, dove fosse un buon Villaggio o terra intorno alla chiesa di San Pietro»; cfr. G. Lami, *Lezioni di antichità toscane,* Firenze, A. Bonducci, 1766, p. 92, paragrafo XXI.

[67] Un'idividuazione alquanto problematica anche per il D'Ancona: «si vorrebbe identificare col distrutto ponte di Girone e con Mezzastrada»; cfr. A. D'ancona, *Le tradizioni carolingie in Italia,* in *Saggi di Letteratura Popolare,* Raffaello Giuntini editore, Livorno, 1913, cap. I, p. 7-8 e nota 3. Ma il Davidsohn, «notando che il *vadum medianum* dovrebbe essere distante dal *vadum longum*, ora Varlungo, [ritiene] che il *medianum* debba trovarsi più su, a *Mezzano*, oltre Rignano (ora possesso e villa Panciatichi)»; cfr. *Forschungen,* cit., p. 25. Vedasi anche, B. Quilici, *La Chiesa di Firenze nell'alto medioevo,* cit. Firenze, Le Monnier, 1938, p. 13 e nota 54.

le strade maggiori ed anche gli attraversamenti dei fiumi più convenienti.[68] L'interesse si appunta così sulla seconda parte del nome; *finibus florentinis*, sembra individuarne infatti l'esatta posizione topografica, collocandolo al "centro dei confini amministrativi". È indispensabile a questo punto interrogarci sulle possibili delimitazioni che, riconosciute giuridicamente a quella data, appartenessero effettivamente alla città di Firenze.

In mancanza di dati inoppugnabili, corre in nostro soccorso la confinazione delle diocesi, uniche istituzioni a quel tempo legittimamente riconosciute, visto che sostanzialmente, come sopra ricordato, nell'ottavo secolo il dominio fiorentino constava ormai da tempo della riunione del *comitatus* di Firenze con quello di Fiesole, anche se la conferma ufficiale si era avuta solo nell'854. Quest'atto che venne a comprovare l'avvenuta stabilizzazione dei confini dopo lunghi contenziosi risalenti al periodo dell'invasione longobarda, sicuramente non fece altro che certificare, comunque, uno stato di fatto ormai da tempo costituitosi.[69] Proprio tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo si erano manifestati i maggiori contrasti e si erano più volte riassestati i confini. Secondo autorevoli pareri, durante il governo carolingio, sembra che il *comitatus* fiesolano, posto proprio "attraverso" il settore centrale del fiume, si spingesse oltre gli effettivi (ed odierni) confini diocesani, arrivando a comprendere, sulla destra del fiume, anche la circoscrizione plebana di Gropina, cioè fino al torrente Caprenne (affluente di destra dell'Arno), in seguito appartenuta alla diocesi aretina.[70] Una traccia significativa a sostegno di tale "sconfinamento" è stata riscontrata in un diploma del 780 (il cosiddetto *Privilegio* di Nonantola), nel quale si enumerano svariate chiese, villaggi e corti valdarnesi situate

---

[68] Per prontuari ed *itineraria* in uso nella romanità, cfr. *Le grandi strade dell' Impero*, in "Archeo. Attualità del passato", Istituto Geografico De Agostini, n. 39, maggio 1988, pp. 48-95, in partic. pp. 84-85.

[69] Autorevole appare a questo proposito il parere del Sestan: «ma questo [l'anno 854] è il termine *post quem* non inverosimilmente del tutto fortuito, e che non esclude che il fatto possa essere avvenuto in un momento imprecisato, anche molto vicino all'aprirsi del secolo IX»; cfr. E. Sestan, *Alto Medioevo,* Firenze, Le Lettere, 1988, p. 112. Anche secondo il Lami l'unione sarebbe avvenuta già prima; cfr. G. Lami, *Lezioni di antichità*, cit., pp. CVI-CVIII. Del medesimo avviso anche Davidsohn: «Abbiamo per la prima volta nell' 854 notizia documentata di questa unione»; cfr. R. Davidsohn, *Storia,* cit., vol. I, p. 129.

[70] Cfr. C. Fabbri, *L'impronta longobarda,* in AA.VV, *La storia del Valdarno,* cit., vol. I, pp. 192-193. Il territorio di Gropina "tornò" in seguito al vescovado aretino, come si ricava da un passo di un *Privilegio* concesso a Nonantola da Ottone IV nel 1210; cfr. G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola,* in Modena presso la Società tipografica, 1784, tomo II, XII, pp. 341-342, 344 e nota 3.

nel comitato fiesolano, donate da Carlo Magno al cenobio emiliano.[71]

Il territorio "fiorentino" durante il secolo VIII doveva dunque giungere sino al ricordato affluente dell'Arno (vedi nota precedente); sembrano attestarlo atti sostanzialmente contemporanei come il ricordato privilegio, come pure attestazioni posteriori ma ascrivibili ad assetti amministrativi di quel momento. Un particolare riflesso retroattivo sembra ricavabile ad esempio da antichi possessi vescovili vantati dalla diocesi fiesolana in questa zona; è quanto appare, ancora in pieno secolo XII, in una rivendicazione del vescovo di Fiesole (contro quello di Arezzo), per il patronato dello spedale di San Cataldo situato sull'Arno (presso il Ponte al Romito ma sulla riva sinistra), ancora più a monte (vedi nota 45), in seguito sempre dipeso dal vescovato aretino.[72] Come significativo appare anche che le monache del monastero di Sant' Ellero (in diocesi di Fiesole) vantassero, ancora nel secolo XII, beni "posti nella pieve di Gropina", cioè proprio lungo questa fascia "contesa".[73]

Considerando ora il probabile tragitto compiuto dalla corte regia nel suo ritorno verso nord sino alla sosta sull'Arno, si constata che una volta lasciati Roma ed il ducato romano, l'itinerario interessò, con ogni probabilità, la Valdichiana servendosi dei tracciati della Cassia Adrianea, un itinerario a quel momento assai usuale, solo concorrenziale alla Flaminia, strada anch'essa assai battuta dai Pipinidi.[74]

---

[71] «... io, Carlo, signore, do due gualdi del mio donicato nel contado fiesolano ["comitatu fossolano"], che si trovano presso il fiume ... [Arno], con le loro chiese, cioè Santa Maria in Avena e Santa Maria in Mamma, ... la pieve di San Pietro di Gropina e la pieve di San Lorenzo di Petriolo, in località detta Bucine», trad. da Muratori, 1778. La pergamena fu pubblicata per la prima volta nel Settecento dal Muratori che l'ascrisse all'anno 774 circa; cfr. L. A. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi,* cit. V, 647, poi riveduta e corretta da Girolamo Tiraboschi; cfr. G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia,* cit., tomo II, XII, pp. 27-28. La pergamena originale non più esistente venne ricopiata nel Duecento, secondo alcuni non fedelmente, ed è oggi per lo più ritenuta falsa. Secondo altri, molti suoi dati possono ritenersi del tutto attendibili; il Pasqui ad esempio dichiarava: «Documento certamente apocrifo nella sua forma non già nella sostanza, e compilato su carte autentiche del monastero nei primi del XIII secolo»; cfr. U. Pasqui, *Documenti per la storia della città d'Arezzo*, Arezzo, 1899, I, p. 130.

[72] Cfr. U. Pasqui, *Documenti*, cit., Arezzo, 1920, II, pp. 30-35, che riferisce atti del 27 apr. 1195 e 26 genn. 1196. Non privo d'interesse è anche constatare l'anomalo angolo retto che la linea di confine tra le diocesi di Fiesole ed Arezzo compie lungo l'Arno presso Montevarchi; soprattutto raffrontando gli altri confini diocesani tutti sostanzialmente retti e paralleli; sembra proprio che ne sia stata asportata una sezione!

[73] Diploma concesso dall'Imperatore Arrigo VI il 26 febbraio 1191; cfr. A. Bossini, *Storia di Figline,* Firenze, 1970, p. 41.

[74] È certificato infatti un suo utilizzo nel 786 (soste a Ravenna e Parma, ecc.), nel viaggio di

Nella scelta da parte di Carlo di questa direttrice per il nord, in alternativa alla Flaminia, giocò forse l'avvenuto crollo del grande ponte (a 4 arcate, detto di Augusto) sul Nera presso Narni, dove l'antica struttura, alta 30 metri, pur restaurata più volte sul finire del secolo VIII, di fatto aveva isolato a lungo il transito sulla Flaminia.[75] Dirigendosi alla volta di Firenze fu attraversato allora l'intero territorio aretino, rivolgendosi poi alle pendici del Pratomagno dove l'antica strada romana, sia pur riadattata e deviata a tratti (attuale Setteponti), servì probabilmente di supporto nell'attraversamento del Valdarno Superiore. La sua lunga vita ci è del tutto manifesta, se solo si fa riferimento ai possessi fondiari mantenuti dall'abbazia di Nonantola in questa fascia del Valdarno aretino proprio in questi anni. È infatti evidente che solo attraverso di essa (e l'intermedia città di Firenze), la badia emiliana poteva assicurarsi le relazioni necessarie all'amministrazione dei propri beni aretini.[76]

Il sito di Mezzano, presso Leccio, è probabilmente da considerarsi l'erede di quest'antico assetto territoriale e relative confinazioni. Appare del tutto evidente che il corso dell'Arno venne preso a riferimento itinerario, e non poteva essere che così, dato che si trattava di localizzare

---

rientro in Gallia, come pure per il trasferimento al soglio vaticano per la consacrazione imperiale nella notte di Natale dell'800.

[75] Significative sono le note su un altro "viaggio" compiuto da Carlo allorchè attraversò la Toscana cinque anni dopo tornando da Roma (786), dato che, con ogni probabilità si avvalse della medesima strada: «Si mantenne la strada stessa praticabile fino al 786, poichè Carlo Magno potè percorrerla, e nell'inverno, quando in quell'anno da Firenze passò a Roma, come attesta il celebre Cav. Guazzesi nella Dissertazione ch'egli fece in proposito della Cassia»; cfr. G. Giuli, *Statistica agraria della Val di Chiana*, Pisa, Capurro Niccolò Editore, 1828, tomo I, p. 17-18.

[76] Secondo Mariachiara Pozzana, «Relativamente al tracciato della Cassia Vetus - Setteponti può essere una conferma indiretta dell'uso permanente della viabilità nell'alto Medio Evo la donazione della pieve di Gropina (...) effettuata da Carlo Magno nei confronti dell'abbazia di Nonantola, nel 780: il fatto comportava evidentemente l'attivarsi di rapporti e scambi, impossibili senza collegamenti viarii validi»; cfr. M. Pozzana, *La strada dei Sette Ponti. Un itinerario per conoscere un territorio*, Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo, 1985, p. 20. Seguendo ancora il Davidsohn: «Quel ricco convento [Nonantola] possedeva a Firenze (...) San Miniato delle Torri, (...) e il patronato di San Frediano (...) aveva poi il patronato di San Silvestro a Ruffignano», ed inoltre: «il monastero modenese teneva ancora a Firenze, nel secolo XI, una "corte" per l'amministrazione dei molti suoi possedimenti sparsi in quel territorio»; cfr. Davidsohn, *Storia,* I (Le origini), cit., p. 108. Secondo Bossini; «i conventi, in specie quelli fiorentini, esercitavano nel IX secolo un'industria tessile domestica di una certa risonanza, fabbricando pezze di forte stoffa con una lana che veniva loro fornita dal Convento di Nonantola», cfr. A. Bossini, Storia di Figline, cit., p. 239-240; altre notizie in R. Davidsohn, *Storia*, (Le origini), cit., p. 138.

un attraversamento a guado (*vadum*), scarsamente evidente, ma tenendo altresì ben presente quanto dovesse essere ricorrente e consueto, negli spostamenti a vasto raggio, imbattersi in fiumi, laghi e siti paludosi.

Ora se si osserva una carta topografica della valle superiore dell'Arno, e si pone attenzione al corso del fiume da Firenze all'antico confine territoriale con Arezzo sopra descritto, identificabile con il ricordato affluente, si constata facilmente come l'odierno sito di Sammezzano si collochi giusto nel "mezzo" rispetto a questi estremi. È quindi del tutto possibile che l'antica indicazione (*medianum*) fosse ben conosciuta ed esattamente riportata sui contemporanei *itineraria*.

Questo percorso lungo la Cassia Clodia fu costantemente praticato dalla corte e dall'esercito carolingi; a quanto sembra, secondo il Pasqui, anni prima (765) Pipino reduce da Roma, in una spedizione armata contro i Longobardi che avevano minacciato il papato, si era recato ad Arezzo fermandosi a pregare sulla tomba di San Donato. Il fatto non è accettato da tutti gli studiosi, ma appare verosimile a molti, visto che proprio in quell'anno il re franco compì il secondo e decisivo intervento contro Astolfo nelle terre del ducato papale.[77]

Ma questa via fu spesso battuta anche dalla corte di Carlo: «Che la strada di Firenze, Arezzo e Chiusi per andare a Roma, fosse praticata comunemente ancora nei bassi secoli, me ne porge sicurezza il viaggio che fece per essa il re Carlo Magno (...) Nel tomo II De rebus francorum, si sa di certo che nell'autunno dell'anno 786 esso partì di Germania per venire in Italia, e giunto a Firenze vi celebrò il Natale di Cristo; indi volendo portarsi a Roma passò per Arezzo».[78] Un altro atto, purtroppo perduto, ma il cui contenuto ci è giunto in tarda copia (1481), riferisce che tra novembre e dicembre 800, Carlo Magno passando da Arezzo per recarsi a Roma «Romam iter faceret Aretiumque pervenisset», donò al vescovado il locale anfiteatro romano.[79] Allo stesso tempo anche i prelati

---

[77] Atto del 765: *Il re Pipino venuto ad orare alla tomba di S. Donato, dà privilegi al vescovo Cunemondo.* Il precedente titolo, come precisa Pasqui, è riportato dall'Alessi, scrittore aretino vissuto nei primi del sec. XVI, e citato dal Grazzini, *Memorie dei Vescovi d'Arezzo,* vol. I, cap. XXIV (ms. nell'Archivio della cattedrale aretina). *Privilegio* ricordato anche dal Bonamici, altro cronista aretino del sec. XVI.

[78] Cfr. V. Fossombroni, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana.* Montepulciano (SI), Tipografia Angelo Fumi, 1835, pp. 166-167.

[79] Cfr. U. Pasqui, *Documenti,* cit., I, pp. 29-30. Seguiamo ancora la Pozzana: «Il passaggio degli imperatori da Arezzo, in particolare Pipino diretto a Roma nel 765 e l'occasione per il Vescovo aretino Auperto di ricevere privilegi "a Carulo Magno Roma in Galliam redeunte",

aretini si erano recati più volte oltralpe, come quando nel 783 (9 ottobre), il vescovo Ariberto ottenne a Worms un diploma dallo stesso Carlo, ove si confermavano possessi di pievi, monasteri e spedali.[80] Da questa serie di documenti scaturisce evidente il forte rapporto dei Pipinidi con la Chiesa aretina, che verosimilmente deve appoggiarsi su un effettivo transito per il territorio aretino dei due monarchi franchi e sul possibile utilizzo delle strade in argomento.

Il soccorso dell'archeologia

Al centro del piano alluvionale tra Rignano e Leccio, le acque dell'Arno rivelano tuttora, specie durante le magre estive, l'evidente allineamento di antichi ruderi affioranti che, per la tipologia dei paramenti lapidei, appaiono d'età medievale. Si tratta di vari spezzoni realizzati in regolari filaretti di pietra locale, tra i quali si evidenziano anche settori angolari (cantonate?), probabilmente ascrivibili ad edifici distrutti da tempo ed obliterati dai sedimenti fluviali. Alla vista di queste vestigia salgono alla mente le parole del Repetti nel celebre Dizionario, riguardo all'elenco dei ponti esistenti al suo tempo sull'Arno: "Fra questo [di Incisa] e l'undecimo ponte di Rignano esistono due archi del così detto ponte rotto nel Pian dell'Isola».[81] Notizia apparentemente correlabile ai suddetti ruderi, se non fosse per alcune incongruenze, prima fra tutte proprio la configurazione tipologica degli stessi più attinente a membrature di edifici piuttosto che a strutture di un ponte. Quanto detto trova conforto anche nella locale documentazione

---

hanno fatto ritenere che il percorso della *Cassia Vetus* non fosse completamente abbandonato e che i due itinerari sulla destra e sulla sinistra dell'Arno continuassero in parte ad essere utilizzati»: Cfr. M. Pozzana, *La strada dei Sette Ponti*, cit., p. 20, atto riportato anche in: A. Tafi, *I vescovi di Arezzo,* Calosci, Cortona, 1986, p. 40. Che la "via per Arezzo", venisse frequentata dai carolingi anche in seguito, è dimostrato oltretutto da una sosta che Lotario I effettuò presso l'episcopio locale, in una data compresa tra l'835 e l'843; cfr. *Historia custodum Aretinorum,* in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores,* XXX/2, Hannover, 1934, pp. 1471-1472 (a cura di A. Hofmeister).

[80] Beni forse già promessi da Pipino ad Arezzo nel transito del 756. L'atto citato si conserva oggi nel Capitolo d'Arezzo; cfr. U. Pasqui, *Documenti,* cit., I, p. 9 e 27, A. Tafi, *I vescovi di Arezzo*, cit., pp. 272-274. Secondo Delumeau, gli atti relativi a Pipino e a Carlo non sono certi: cfr. J. P. Delumeau, *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medio Evo*. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo, Arezzo 22-23 ottobre 1983, Cortona (Ar), Calosci, 1985, p. 87.

[81] Cfr. E. Repetti, *Dizionario,* cit., vol. I. p. 145.

d'archivio, come quella contenuta nel Catasto dei Religiosi del 1427, in cui si tratta di un luogo "detto al Molinaccio" (attinente forse ad antichi mulini), esistente all'epoca presso San Giusto a Rota, popolo posto sulla riva destra dell'Arno (plebato di Cascia), proprio in questo tratto del fiume.[82] D'altra parte piuttosto dubbioso si era mostrato lo stesso Repetti (altra incongruenza), che nella seconda edizione del *Dizionario*, alla voce Arno, precisò: "«[a proposito] del Ponte rotto nel Piano dell'Isola non solo non esistono più da qualche tempo i due archi rammentati nel Dizionario, ma neppure quegli abitanti seppero indicare il posto dove quel ponte possa essere esistito».[83] Anche se è possibile che l'intervenuta gravissima alluvione del 1844 abbia ulteriormente disfatto le strutture visibili 10-15 anni prima (e tuttora percepibili, anche se del tutto prive degli archi ricordati), è forse più rispondente al vero proporre che non di ponte si trattasse, ma di macerie di edifici molitori, ben note certo alla popolazione locale, che forse giustamente allora non associò a quelle di un ponte.

A livello d'ipotesi non ci sentiamo comunque di escludere del tutto sul luogo la possibile passata presenza di un antico ponte (come ipotizzato), soprattutto di ruderi residui, anche cospicui, che potessero sussistere *in situ* fin da secoli lontani, ben consci della frequenza dell'abbinamento mulino-ponte in un unico organismo, basti pensare ai vicinissimi esempi di Rignano ed Incisa.

Le ripetute alluvioni fecero sì che lo stato acquitrinoso del piano, mantenutosi per secoli costante, "sigillasse" le antiche strutture (siamo sempre nel campo ipotetico) tra strati di limi e sabbie, consentendogli di giungere sino a noi.[84] Il mulino ricordato non doveva essere il solo; la documentazione due-trecentesca ha evidenziato in questa porzione del Pian di Leccio (popolo di S. Giusto a Rota, sulla riva destra) e del Pian dell'Isola (popolo

---

[82] Cfr. ASFi, *Campione del Catasto dei Religiosi, 1427*: «Un pezzo di terra luogo detto al Molinaccio di staiora 6, lavoratia et pasturata, a 1° e 2° Via, 3° Niccolò da Uzzano, 4° Arno», *Catasto* 193, I., p. 181; il termine Molinaccio già evidenzia come in quel momento l'edificio fosse semidistrutto o per lo meno fatiscente, per cui ben raffrontabile con i nostri ruderi, anche considerando che da quella data non sussiste altra documentazione relativa a mulini in questo tratto dell'Arno, rendendo plausibile che lo stato di rudere sia persistito fino ai nostri giorni.

[83] Cfr. E. Repetti, *Supplemento al Dizionario*, Firenze, Presso l'Autore ed Editore, 1845, volume unico, "voce Arno", pp. 14-15.

[84] È quanto sembra evincersi anche dai ricordati toponimi di *Isola, Pantano* e soprattutto *Padule*, frequentemente riportati in atti notarili del XIII e XIV secolo. Il ponte ipotizzato, enormemente più antico, può egualmente aver attraversato questo sito, ed essere stato più volte ricostruito perchè molto verosimilmente composto di legname, o in materiale misto e probabilmente privo di archi e quindi relativamente fragile.

di S. Lorenzo a Cappiano, sulla sinistra), l'esistenza di un insediamento fluviale denominato "Borgo del Padule", specificamente attrezzato nell'attività molitoria. In particolare nel 1296 risultavano attivi due mulini "penzoli" (pendola) con pescaia, acquedotto ed ingranaggi, dotati di "nave menatoria", una sorta di chiatta che ne assicurava il collegamento alla sponda.[85] Tipologicamente i mulini penzoli erano composti da una struttura lignea leggera cui veniva applicato un "ritrecine" sporgente; il tutto veniva sospeso sulla corrente di un corso d'acqua, che assicurasse la rotazione del palmento soprastante: Prevalentemente questi mulini venivano impiegati sospesi alle pile dei ponti.[86] Naturalmente strutture così precarie venivano spazzate via dalla prima piena più consistente, ma non si aspettava molto a ricostruirli. Si affaccia a questo punto un'ipotesi alquanto suggestiva e non del tutto inverosimile, e cioè che il Borgo del Padule, vista la presenza di tali mulini, possa essersi strutturato ancorandosi ai ruderi (pile) del supposto ponte romano, assumendo nel tempo la configurazione di un piccolo abitato (borgo). Sul luogo ebbe anche vita un porto fluviale che troviamo documentato a Leccio alla fine del Duecento, probabile scalo a supporto delle merci fluitate sull'Arno e rivolte in parte a Firenze via terra ed in parte alla via per il Casentino che, proprio da Leccio, traversava il Pratomagno al varco di Reggello.[87]

Nei ponti d'età romana, in genere, le prime a crollare erano sempre le arcate, come abbiamo visto ad esempio per il "ponte di Vico" sulla Sieve, o per il "ponte dei Fiesolani",[88] mentre le pile (o pigne) sopravvivevano più a lungo (nessun ponte venne mai radicalmente abbandonato), reimpostandovi talora nuove arcate.[89]

---

[85] ASFi, *Notar. Antec.* n. 10896, c. 98r, 1296, settembre 4; c. 100v, 1296, settembre 19, n. 10897; c. 58v, anno 1302, n. 18429; c. 26r, anno 1345. Già dal 1219, nel medesimo popolo, si rammentavano «molendinis sitis et positis in Arno», ASFi, *Diplom. Coltibuono,* 1219, settembre 7.

[86] Ne sono conosciuti esempi anche nei tratti urbani dei fiumi, in città europee ed italiane, ed anche lungo l'Arno se ne contava un buon numero; cfr. G. Papaccio, *I mulini e i porti sull'Arno a monte di Firenze*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII,* (a cura di G. Pinto - P. Pirillo), Atti del Convegno (Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), Roma, Viella, 2005, pp. 191-210; P. Termini, *I mulini sull'Arno ad Incisa*, prima parte, *Il Medioevo,* « Corrispondenza », n. 44, anno XXIII / 2 (2003), pp. 25-27.

[87] Per il porto di Leccio: Cfr. ASFi, *Capitoli, registri,* XXXV, 105-106t., 28 giugno 1297.

[88] Vedi nota 46.

[89] Gli esempi di tali "recuperi" potrebbero essere moltissimi, ma per restare alla valle dell'Arno, ricordiamo le arcate medievali reimpostate sulle pile romane dei ponti di *Pogi* sull'Ambra e di *Caliano* sull'Arno in Casentino.

Nel caso del Pian dell'Isola, sono dell'opinione che un nuovo ponte non sia mai stato riedificato, dato che in questo tratto fluviale nel frattempo erano sorti ponti ad Incisa (attestato dal 1101), ed a Rignano (dal 1295 almeno),[90] e che le sue rovine, rimaste sempre affioranti sulla corrente, con pochi adattamenti possano esser state facilmente reimpiegate tempo dopo, per "adagiarvi" un guado di fortuna.[91]

Nulla di quanto esposto è certificabile con sicurezza, ma è comunque un dato di fatto che, almeno attorno al Mille come visto, il fondovalle fra Leccio e Rignano si prestasse agevolmente ad ospitare un guado, ed è inoltre possibile indicare in linea generale due località che alla distanza di un km. circa l'una dall'altra possono essersi presentate come le più adatte: il cosiddetto Padule (o borgo del) e la Torre dell'Isola (o all'Isola).

Quest'ultimo edificio, contraddistinto da un alto torrione (accresciutosi in altezza attraverso progressivi innalzamenti, oggi misura 24 m.), sorge rasente la riva del fiume poche centinaia di metri a monte di Rignano (e a circa un chilometro dal sito del Padule, posto ancora più a monte). L'antichità dei suoi caratteri e la posizione isolata al centro della piana omonima (unico edificio antico situato frontalmente rispetto agli antichi popoli di San Clemente a Sociana e Santa Maria a Novoli), rendono particolare e significativa la funzione che spinse alla edificazione originaria, da ricercarsi indubbiamente nello strategico controllo dell'attraversamento del padule/fiume. Riguardo alla collocazione della torre, è da rilevare altresì il particolare sviluppo a cavallo dell'Arno che il plebato rignanese assumeva proprio qui, con gli "opposti" popoli sopra nominati, rispettivamente in riva destra e in riva sinistra, secondo la ricordata configurazione "a capo di ponte" proposta dal Plesner.[92]

---

[90] Anche a Sant' Ellero ebbe vita un ponte sull'Arno (attestato dal 1201) da gran tempo però distrutto; in proposito vedasi: P. Termini, *Attraversare il fiume nel Valdarno medievale. Rignano e il suo ponte*, in *La pieve, il castello, il ponte. San Leolino a Rignano in Valdarno nel Medioevo* (a cura di P. Pirillo), Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 124-148.

[91] Forse esistente da tempo, lo troviamo però attestato solo alla metà del XIV secolo, in un atto in cui si ricorda un podere «posto al guado a Lecio, popolo di S. Cristofano in Perticaia»; ASFi, *Corpor. Rel. Sopp*., 90/130, c. 30v, 1366, marzo 4. Si rivela forse attinente a questo sito anche quanto si attestava alla fine del XIII secolo, quando un atto notarile trattava di una vendita di terra posta nell'Isola di Leccio, nel luogo detto "Traversagna"; forse un precario tavolato gettato ad integrazione di un guado; cfr. ASFi, *Notar. Antecos.* 10896, c. 57r, 1291, novembre 23.

[92] Appare particolarmente interessante, a questo proposito, quanto aggiunto dallo Szabò "correggendo ed integrando" in parte l'opera del Plesner (vedi nota 34): «l'estensione di un plebato su entrambe le sponde è da considerare come segno dell'antichità di conformazione dell'istituzione plebana in sé, piuttosto che di uno specifico compito "pontificio"». Secondo

Sempre a livello ipotetico è quindi possibile che presso queste rive, a poca distanza l'uno dall'altro, si siano avvicendati nei secoli (forse anche coesistendo) più siti guadabili che, sostenuti od integrati da traghetti e strutture precarie, possano aver condotto alla costituzione delle pertinenze territoriali ecclesiastiche ricordate oltre corrente, nei tratti meglio collegati.[93] Probabilmente l'estensione plebana del futuro popolo di San Clemente a Sociana in corrispondenza della Torre dell'Isola si costituì grazie ad un guado o ad un traghetto che qui poterono strutturarsi già in età romana: contatto protrattosi sino al costituirsi del plebato rignanese che, come visto, si sostanziò in età altomedievale.

Perchè non si strutturò un popolo attraverso la corrente nel tratto di fiume "servito" dal supposto ponte romano (di *Medianum*), ma leggermente più a valle (Torre dell'Isola), non è del tutto chiaro; è possibile che, in età altomedievale, l'attraversamento romano fosse già inagibile e si mantenesse invece il supposto "passaggio" presso la torre. Comunque, nel divenire del tempo, l'accresciuta aggregazione demografica presso il popolo della pieve (San Leolino a Rignano e castello), abbia imposto questo sito come collegamento più stabile tra le opposte rive, evento però concretizzatosi solo alla fine del Duecento, nell'edificazione del ponte a due archi progenitore dell'attuale.[94] Contestualmente a ciò è inoltre ipotizzabile che le supposte strutture del ponte al *Vadum Medianun* non

---

questa "rilettura", le estensioni territoriali, al di là di particolari ostacoli geografici (tra cui anche un fiume), sono da ascriversi a situazioni e tradizioni arcaiche che affondano le radici in epoca sicuramente antecedente al costituirsi dei plebati duecenteschi; situazione, nella fattispecie, ben attinente a questa rignanese. Si consulti in proposito: C. Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430,* Milano, Franco Angeli editore, 1983: la mappa acclusa evidenzia, tra gli altri, i plebati di Rignano, Pitiana e Cascia, delimitati dal corso dell'Arno; vi si nota chiaramente come, ancora nel secolo XV, i due distinti territori pertinenti ai popoli "rignanesi" di S. Clemente e di S.ta Maria a Sociana siano situati sulla riva opposta rispetto alla propria pieve. Tali distretti, in particolare quello di Santa Maria, forse beneficiavano ancora di strutture d'attraversamento quali un guado attrezzato (traghetto?), mentre quello di S. Clemente si avvaleva del dirimpettaio ponte di Rignano (documentato dal XIII sec.). La medesima carta è resa ancor più evidente in: G. Stanzani, *Il plebato di Pitiana. Storia del territorio dalle origini al XVIII secolo.* Pontassieve (Fi), 2013, p. 133, fig. VIII-8.

[93] Cfr. L. Fedeli, *Ritrovamento di un ponte presso San Giovanni in Petroio sulla Regia romana,* in *Appennino tra antichità e medioevo* (a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto), Città di Castello, Petruzzi Editore 2003, pp. 260-262, in particolare p. 260. E' interessante considerare che il citato podere al *Guado de Lecio* (vedi nota. 88) veniva attestato nel popolo di Perticaia (S. Cristoforo, plebato di Rignano) ed era quindi più prossimo alla Torre dell'Isola che al podere La Torricella.

[94] Cfr. P. Termini, *Attraversare il fiume nel Valdarno medievale,* cit., pp. 124-148.

venissero del tutto tralasciate ma reimpiegate, come visto sopra, a supporto di un guado, la cui frequentazione si impose sul luogo ad integrazione dell'attraversamento rignanese in particolari situazioni di difficoltà, per eventi alluvionali o simili cause, o semplicemente utilizzato nel regime estivo di magra.

Caratteri e strutture del guado d'Arno

Non molto tempo dopo (XII-XIII secolo), alle pile rimaste emergenti al guado possono essersi ancorati i mulini penzoli ricordati, dando così vita con i propri annessi al borgo fluviale del Padule.[95] Ma i ruderi emergenti non sono l'unica traccia riconducibile al nostro attraversamento. Esaminando le rive del fiume immediatamente circostanti, si evidenziano infatti alcuni caratteri salienti.

1- In corrispondenza del sito attuale il terreno si presenta totalmente pianeggiante, coltivato e sostanzialmente sgombero da edifici, all'incirca della medesima estensione in lunghezza rispetto all'asse del fiume, sia sulla destra come sulla sinistra dell'alveo, prima di stemperarsi nei bassi rilievi adiacenti. Si evidenzia inoltre un terreno argilloso e sabbioso, dovuto ai sedimenti alluvionali, che rende assai verosimile sia l'avvenuto interramento, sia la totale obliterazione delle strutture pertinenti ad un preesistente ponte, facilmente caratterizzato da un profilo basso e schiacciato tipico dell'età romana.[96]

2- Se si osserva una planimetria della zona si notano convergere verso l'Arno, provenienti da entrambe le sponde, sentieri campestri in diretta relazione con i percorsi storici più volte ricordati che il velo del tempo non ha del tutto obliterato.

---

[95] Una variante di origine molto antica, spesso impiegata per tali mulini, fu quella navigante, ancorata alle pile dei ponti od anche alle rive tramite canapi o catene; è ricordata ad esempio nell'assedio portato dai Goti a Roma nel 537; cfr. Procopio di Cesarea, *La guerra gotica,* II, Roma, 1895-1898 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 23-25), Comparetti, voll. II, 69.

[96] Una costante di molti ponti romani (specie quelli eretti in pianura) fu la notevole lunghezza d'attraversamento dovuta alla vastità dei greti. I fiumi dell'antichità divagavano liberi, totalmente in preda alle piene, suddivisi in innumerevoli rami; la mancanza di bonifiche ed arginature costituì spesso alvei vastissimi. Si vedano, a puro titolo esemplificativo, i ponti di Merida, Alcantara (E), Gard (F), ecc. Proprio sull'Arno, tra Girone e Rovezzano, i ruderi ritrovati dell'antico ponte sembrano indicare un notevole numero d'arcate, ed anche il ponte a Buriano (seppur medievale, ma per taluni su basi romane) si avvale di sette arcate.

3- Sulla riva destra, in perfetto allineamento con i ruderi semisommersi nella corrente, si diparte un sentiero campestre lungo circa un centinaio di metri diretto ad una costruzione colonica denominata La Torricella, dove al di là dell'aja, sempre sul medesimo allineamento, sorge la piccola cappella seicentesca di San Romolo. Di seguito ad essa, la viottola proseguiva rettilinea sino a non molti anni addietro, raccordandosi alla via vicinale che, attraverso i rialzi collinari, ancora conduce alla chiesa di fondazione medievale dei S.S. Giusto e Lucia a Rota (plebato di Cascia); itinerario di antichissima origine costituente un raccordo per la Cassia Clodia (Setteponti) che viene raggiunta proprio alla pieve di Cascia.

4- Sulla riva opposta un'altra viottola, anch'essa perfettamente allineata con i nostri ruderi, conduce in alcune centinaia di metri al piccolo borgo di Santa Maria Maddalena, composto di poche antiche case adiacenti al soppresso omonimo oratorio. Su questo sito, anticamente ricordato come "Il Padule" (riprendendo quindi i ricordati toponimi di "Sala in Padule" e di " Borgo del Padule"), sorse nel basso medioevo la cappella di Santa Maria Maddalena in Padule (talvolta detta "all'Isola").[97] Una presenza questa che sottolinea la notevole frequentazione della strada rivolta al guado, sia pur accertata in età basso medievale, ma facilmente ereditata da tempi anteriori.

Considerazioni queste che appaiono significative soprattutto in rapporto alla configurazione del suolo alluvionale circostante, dove unica protagonista fu la corrente del fiume che a non finire ridisegnò i profili del bassopiano, talora favorendo l'attraversamento, talora decisamente ostacolandolo.

Un raffronto calzante

Una forte analogia con la situazione dei piani di Leccio è, a mio avviso, ravvisabile nel ritrovamento delle strutture completamente interrate di

---

[97] Situato nel popolo di *San Lorenzo a Cappiano* (piviere di Incisa), l'oratorio fu edificato nel 1319 dagli Altoviti; è ricordata anche la chiesa di *Santa Maria Maddalena di Padule*: cfr. ASFi, *Notar. Antecos*. 18429, c. 11r. 1344, febbraio. Edificio che talvolta (anno 1436 ad es.) espletava funzioni di accoglienza a viandanti e bisognosi; cfr. M. Barducci, *Il territorio di Rignano attraverso le visite pastorali tra XV e XVI secolo,* in *Rignano sull'Arno. Tre studi*, cit. pp.99-139. Un vero e proprio spedale è ricordato dal Raspini nel XVIII secolo, denominandolo "in Palude"; cfr. G. Raspini, *La Chiesa Fiesolana e le sue istituzioni,* Fiesole, Servizio Editoriale Fiesolano, 1993, p. 218.

un antico ponte lungo il corso superiore della Sieve avvenuto pochi anni addietro; anche qui, alle vicende costitutive del bassopiano alluvionale, si devono riferire la nascita ma soprattutto la scomparsa dell'antica struttura. L'analisi archeologica seguita al ritrovamento le rivelò d'epoca medievale, riconoscendole nel cosiddetto "Ponte del Colombaiotto" un tempo pertinente al circostante plebato di Petroio. Particolari furono le circostanze del ritrovamento,[98] in quanto le vestigia delle cinque arcate che risultarono averlo costituito all'origine (lunghezza totale: m. 90), non vennero rinvenute nella corrente del fiume, bensì preda alle piene, suddivisi in innumerevoli rami; la mancanza di bonifiche ed arginature costituì spesso alvei vastissimi. Si vedano, a puro titolo esemplificativo, i ponti di Merida, Alcantara (E), Gard, (F), ecc. Proprio sull'Arno, tra Girone e Rovezzano, i ruderi ritrovati dell'antico ponte sembrano indicare un notevole numero d'arcate, ed anche il ponte a Buriano (seppur medievale, ma per taluni su basi romane) si avvale di sette arcate interrate nel piano circostante ad alcune centinaia di metri dall'alveo attuale, rivelando come nel tempo la Sieve avesse mutato corso, e le ripetute tracimazioni avessero interrato e "sigillato" obliterandola, ogni residua struttura. Questa circostanza è a mio avviso palesemente correlabile al nostro caso dove l'Arno, con la passata presenza di doppi e tripli rami, ha mostrato nei secoli innumerevoli mutamenti di corso.

A questo proposito e visto quanto detto al paragrafo precedente sui resti murari in Arno a "Mezzano" (punto 3), appare assai significativa l'attuale disposizione della cappella di San Romolo e della colonica La Torricella, in asse tra loro e perfettamente in linea con i ruderi emergenti dal fiume. È del tutto possibile, infatti, che entrambe le costruzioni[99] si siano avvalse per le fondazioni di ruderi preesistenti (siano essi stati di un ponte antico o di mulini medievali su di esso reimpostati) per meglio ancorarsi al suolo;

---

[98] Nel 1992 durante la realizzazione dell'invaso di Bilancino, nell'antico alveo della Sieve, vennero alla luce strutture relative ad un antico ponte che risultò lungo, per la parte conservata, ben 75 m. e composto di almeno 4 pile, quelle giunte sino a noi, ma presumibilmente di 6 originarie; cfr. L. Fedeli; *Ritrovamento di un ponte*, cit., pp. 243-288. Il ponte è stato successivamente attribuito alla fine del secolo XI. Oggi l'invaso artificiale nasconde sia l'antico corso della Sieve sia i ruderi suddetti, fortunatamente accuratamente studiati; si veda anche: J. Plesner, *Una rivoluzione*, cit., VI: *Le strade di Bologna per Petroio e S.ta Agata*, pp. 33-36.

[99] La casa, visto il toponimo (la Torricella), è possibile risalga ad epoca medievale, anche se né strutture né documenti vi si riferiscono, ma è alquanto probabile, vista la posizione assai prossima al fiume, che una piena più forte abbia distrutto l'originaria; l'edificio, anche del tutto ricostruito, come spesso accadeva riprese l'originario toponimo.

a tale scopo, in molti casi simili, furono utilizzate proprio le forti strutture costituite dalle pile dei ponti.

Si evidenzia inoltre come in aderenza alla cappella, un sensibile "salto di livello" del suolo costituisca un ciglione rialzato sostanzialmente parallelo all'Arno, suggerendo l'andamento di un possibile antico margine fluviale (lama), testimoniando forse la possibile posizione d'ancoraggio della spalla destra del supposto ponte.[100] Benchè le vestigia del Colombaiotto siano pertinenti ad un ponte medievale, la configurazione del sito di rinvenimento e la tipologia delle testimonianze murarie, assai simili a quelle di molti ponti d'età romana, rendono egualmente possibile che l'alveo dell'Arno nel Pian dell'Isola possa in definitiva anche nascondere strutture più antiche.

Conclusione

Nella generale "povertà documentaria" sulla viabilità toscana del periodo trattato, con specifico riguardo a quella valdarnese, quest'insieme di concomitanti testimonianze porta con sé evidenti fattori d'interesse che, travalicando l'ambito squisitamente localistico, ci consentono di inserire un nuovo "tassello" per la conoscenza di un tracciato viario lungo la valle superiore dell'Arno, ben fruito e percorribile nell'alto medioevo ad integrazione e sussidio dei residui tratti della viabilità romana, ma soprattutto divenuto itinerario insostituibile nell'età moderna.

Il fascio di percorsi proveniente dalla viabilità storica attraverso l'altopiano (Setteponti) adducente all'Arno e a questo sito guadabile, evidenzia e indubbiamente qualifica l'antico *Vadum medianum* come strategico "cardine viario" rivolto alla conca fiorentina, per le direttrici provenienti dal sud e dirette al mondo d'Oltralpe. Verso il Settentrione non erano molte in definitiva in quest'età celeri vie percorribili, costringendo, potremmo dire, al "forzato" utilizzo dei due itinerari prevalenti rappresentati dall'antica Cassia Clodia e dall'asse Flaminia - Emilia.

---

[100] Proprio tabernacoli e cappelle sorsero spesso dal tardo medioevo in poi sulle spalle dei ponti; valga per tutti, come esempio sull'Arno, la configurazione a Firenze dell'antico ponte Rubaconte, oggi detto "alle Grazie", con la serie di cappelle sulle arcate come appariva fino all'anteguerra; si veda la bella stampa di corredo alle *Notizie istoriche delle chiese fiorentine* di Giuseppe Richa (1755), ed anche la foto (Alinari) pubblicata da R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II (parte I), cit., illustrazione n. 21.

Secondo quanto visto, la frequentazione del sito di *Medianum* attesta, senza dubbio contestualmente alle sopraddette vie, l'attualità di utilizzo dell'antica viabilità valdarnese, mai nei secoli venuta meno. L'antica "bretella" romana Cascia - Pian dell'Isola, sia pur con inevitabili varianti, rimase evidentemente percorribile a lungo; attraverso di essa, una volta guadato l'Arno, era facile e conveniente raggiungere la piana fiorentina avvalendosi dell'altro asse romano costituito dalla Cassia Adrianea che, come abbiamo visto, era raggiungibile risalendo dall'Arno al passo di San Donato in Collina.